

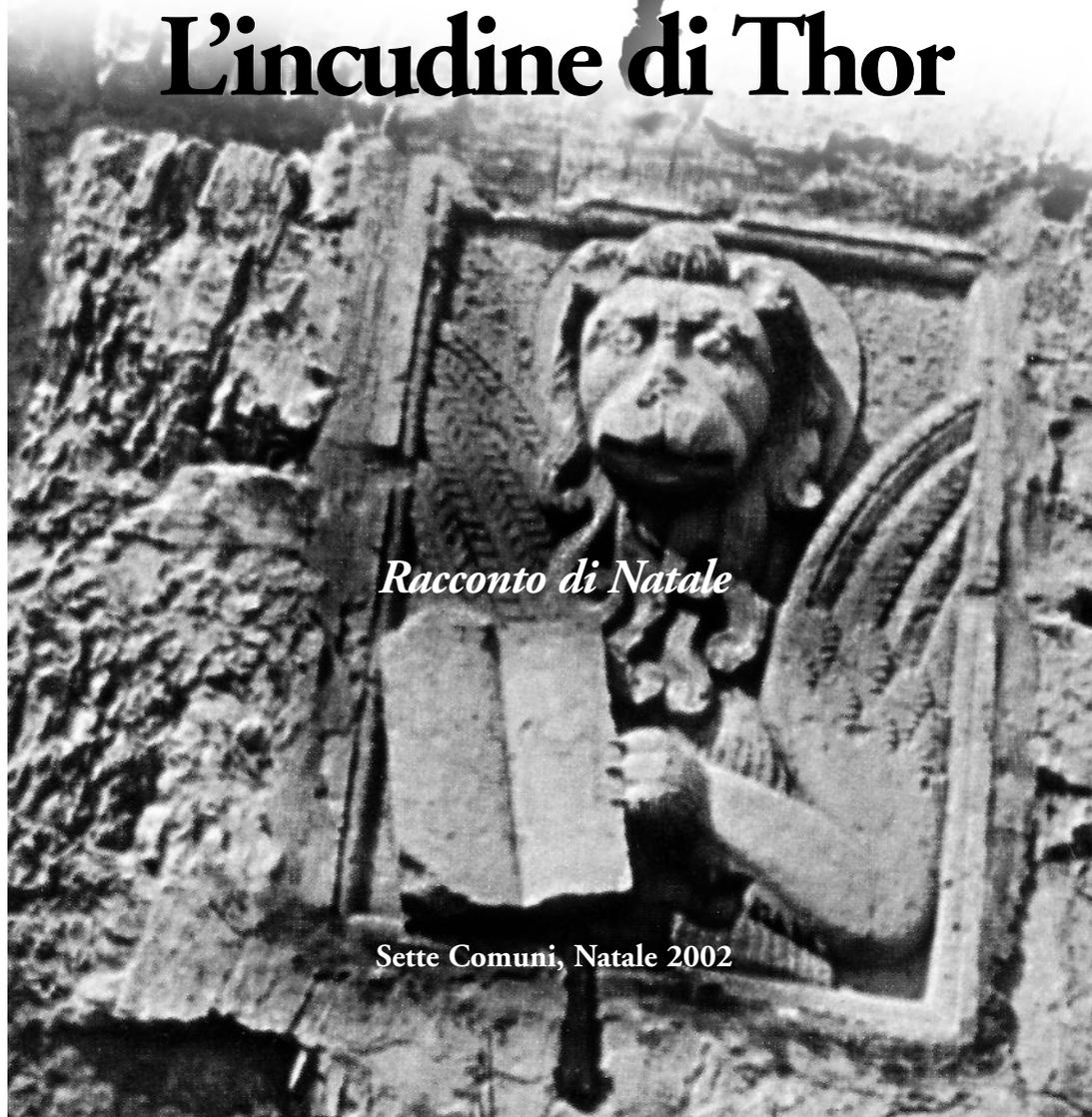
Giancarlo Bortoli

Ἰάηηερος

# L'incudine di Thor

*Racconto di Natale*

Sette Comuni, Natale 2002



Giancarlo Bortoli

Ἡάνηπος  
L'incudine di Thor

*Racconto di Natale*

Sette Comuni, Natale 2002

*Poi domandò Gangleri: “Quali sono i nomi degli Asi? E qual è il loro compito? E che cosa hanno compiuto di notevole?”.*

*Hàr dice: “Thòrr di loro è il primo, è chiamato anche Asathorr oppure Òkuthorr. È il più forte di tutti gli dei e gli uomini...”.*

Snorri Sturluson, Edda,  
Adelphi Ed., Milano 1982, pag. 73

*“I Sassoni odierni danno al giovedì il nome di Donnerdag... perché i loro antenati credevano che Thor presiedesse all’atmosfera dell’aria, e a tutte le meteore che si formano in quella, e particolarmente al tuono che chiamavano donner... nome che non solo davasi a Dio Thor, ma eziando alla sommità delle montagne ch'erano a lui dedicate, poiché credevasi ch'egli vi soggiornasse, allorché presiedeva ai fulmini e alle tempeste”.*

Agostino Dal Pozzo,  
Memorie Istoriche dei Sette Comuni Vicentini,  
Schio 1910, pag. 86

---

## PROLOGO



Tra le montagne poste a confine del Veneto e del Trentino, a Nord della provincia di Vicenza, troneggia il fascino di questo nostro Altopiano, con la sua magnificenza, con le sue leggende e il mistero che ancor oggi circonda il suo popolo “cimbri”. Mistero che, anno dopo anno, qualcuno cerca di svelare scavando tra i sassi o cercando di interpretare antichi manoscritti.

Alberto Alberti, originario di Foza (ma abita a Bolzano), è un amico che ama molto il suo lavoro: fa l'archeologo. Ci siamo conosciuti da poco, parlando della storia della nostra terra: l'Altopiano dei Sette Comuni.

All'incirca nella prima settimana di questo maggio piovoso, Alberto mi mise al corrente di un importante ritrovamento. Una testimonianza. Anzi no, non una semplice testimonianza, ma un atto notarile, per giunta suffragato dall'attestazione di altri due notai, oltre a quello rogante, e da altra gente ancora... È un documento di trecento anni fa. “Niente di strano” si potrà dire. Preso in sé e per sé il documento può apparire insignificante. Ma non è così. È la testimonianza di una storia antica che credevo leggenda, imperniata sul culto di un'antica divinità nordica, Thor. Invece...

Invece, come spesso succede, i miti e le leggende di un popolo mascherano fatti realmente accaduti che, nel tempo, vengono esagerati e modificati eccitando la fantasia di chi li narra e di chi li ascolta.

*Nell'ovale, Alberto Alberti, archeologo.*

## I L'ANTEFATTO



*Il Bepi (Leona), il Marcello e il Nardi (Nani).*

Avevo visto quel luogo angosciante qualche anno fa, quando gli amici di Enego, uno dei Sette Comuni dell'omonimo acrocoro, mi diedero l'occasione di fare una piacevole camminata in montagna.

Non che Enego non sia in montagna: il paese giace a 800 metri sopra il livello del mare. Ma noi altopianesi siamo soliti chiamare "montagna" le massicce sommità che ci riparano e ci separano dal Nord e che si elevano anche oltre i 2000 metri.

Giunto a Enego, dapprima ero andato a trovare il festoso Giovanni Nardi (Nani), cuoco sopraffino e infaticabile nella cerca dei vini più genuini.

Se non fosse stato che volevo visitare il luogo dei grandi cippi confinari della Marcésina, dalla bella casa del Nardi, prossima al bosco, non sarei uscito che a sera tarda, dopo grandi chiacchierate imperniate nella comune fede nel sole dell'avvenire, accompagnate dalla sua prelibata fonduta col formaggio Asiago, dal calice rubino e da canti di nostalgia.

Mi ero già messo d'accordo col Bepi Doro (Leona), il grande vecchio di Enego che conosce ogni segreto di quelle montagne, e Marcello Spagolla, degno figlio di un valoroso reduce di guerra. C'eravamo dati appuntamento in piazza, proprio sotto la Torre scagliera, l'unica delle quattro rimaste dell'antico castello.



La Torre dell'antico castello scaligero di Enego.

La mattinata presagiva buon tempo, come di solito avviene all'inizio dell'estate. Non c'era granché d'indaffararsi di persone e traffico: la stagione turistica non era ancora cominciata, ma era attesa per i primi di luglio. Il lieve accelerare delle auto rampanti verso la salita per Stoner, una contrada di Enego, accompagnava il più distante abbaiare dei cani e il cinguettio proveniente dagli alberi sottostanti al ciglio del castello, ora trasformato in ameno giardinetto.

Il Nardi aveva portato con sé un cesto, accuratamente protetto da un largo tovagliolo, sotto il quale facevano capolino delle bottiglie. Dall'intreccio del vimini si sprigionavano profumi ben noti, e cari: fette di polenta di grano maranello, abbrustolite di buon mattino sulla brace del focolare; formaggio stagionato di quasi due anni, frutto del provetto casaro signor Pozza di Lusiana, gestore di Malga Mandrielle di Enego<sup>1</sup>; un meraviglioso taglio di sopressa rosa e profumatissima.

Di buon grado, partendo con l'autovettura, ci dirigemmo verso la piana di Marcésina.

“Ma da dove cominciamo il ‘giro’? - chiesi al Doro - Dov'è la vera partenza?”.

Acquietò la mia curiosità soltanto per modo di dire, perché mi rispose sibillinamente che in un paio d'ore di salita a piedi, forse più, forse meno, saremmo arrivati proprio nel punto di partenza. Insomma, della serie *se sul monte ghe xè el capèlo, o che fa brutto o che fa bèlo*<sup>2</sup>.

Da quel luogo indefinito avremmo dovuto avviarci lungo l'itinerario dei “cippi”. Ed erano proprio i “cippi” il mio obiettivo: demarcavano un antico quanto attuale confine; ne avevo sentito parlare più volte, erano tanti: volevo vederli.

La comitiva si staccò dal centro di Enego, imboccando in auto la strada per Marcésina. Poi si fermò al rifugio Barricata per procedere a piedi.

*Sopra il grande Altopiano di selve e di pascoli fioriti, in uno dei suoi antichi comuni, Enego-Genebe, si apre la grandiosa Piana di Marcésina, con le sue fresche acque, provvidenziali per l'uomo antico e moderno, con le sue torbiere, ricche di vegetazione inusitata al paesag-*

1 - Anche nel comune di Rotzo vi è una Malga così denominata.

2 - Se il monte è coperto da nubi, farà brutto tempo oppure bello.

gio montano, nelle quali il creato ospita anche la pianta che si nutre d'insetti, con le sue malghe ove il pastore dagli occhi azzurri come il cielo, Rudigerio, traeva un profumato formaggio, assai gradito ai potenti Ezzelini, la Piana dove l'uomo primitivo cacciava il cervo e gli uccelli acquatici, disperdendo selci appuntite e taglienti.

Il pregio di Marcésina fu, nei secoli, desiderio conteso. Tracce di storia e di mutazioni millenarie impreziosiscono la già ricca dote offerta dalla natura, nella quale animali e gnomi convivono sperando nell'educazione umana. D'inverno, la selvaggia bellezza lusinga l'occhio bramoso di luce e splendore. Infinità di diamanti luccicano contendendo il sole e la luna.

Spesso, allora, il vento fa sentire la sua voce che il musico amerebbe catturare e diffondere. Questi suoni, per fugare le pretese, ricordano a quei diamanti, a quel sole, che proprio là, tra qualche luna, le essenze dei boschi e i profumi dei fiori prevarranno sullo splendore delle nevi. E un bimbo, mungendo la vacca, potrà bere il nettare vitale di quel luogo.

L'Altopiano dei Sette Comuni è la donna alla quale il cimbri è legato da eterno amore, vicino o lontano che si trovi. Marcésina è il delta di questa Venere.

Un magnifico panorama ci mostrava la catena montuosa delle Alpi, mentre il pascolo e la selva di abeti, faggi e larici circostanti, grazie alla calura smorzata da gentili soffi di brezza, emanavano profumatissime essenze. Il prato, punteggiato di ranuncoli, margherite, campanule, orchidi maculate, genzianelle primaverili e tante, tante altre specie di fiori, metteva l'animo in disposizione di pace, allietata dal canto della *portaséca* e della *sélega*<sup>3</sup>.

Dopo circa un'ora e mezza di buon cammino percorso lungo una stradina perlopiù in salita, serpeggiante dapprima nel pascolo e poi

3 - Nel nostro dialetto, la cinciallegra (detta anche *botaséca*) e il passero.



L'indicazione per accedere alla località "Maria Teresa".

nel bosco e verso Nord-Est, incontrammo un cartello: intagliata e dipinta sopra una tavola di legno di rovere, stava una freccia direzionale che indicava la località che stavamo raggiungendo: *Maria Teresa*.

"L'ho fatto io questo cartello, vedi?" Mi disse orgoglioso il Doro. "Stiamo andando a Maria Teresa!".

No, naturalmente non si trattava di una donna, ma di un luogo il cui nome altisonante (si trattava dell'imperatrice d'Austria, Maria Teresa appunto, che regnò nel XVIII secolo) lasciava presagire la presenza di importanti monumenti, o lapidi, o torrioni: chissà...

Ci fermammo per prender fiato. Sapevo che di lì a un attimo il Bepi Doro avrebbe detto di più. E difatti, dapprima riflettendo con lo sguardo rivolto in un punto misterioso del bosco, poi assumendo il contegno di chi la sapeva lunga e soppesando le parole, cominciò a raccontare una storia che, sin dalle prime battute, aveva il fascino di ciò che avviluppa mistero, fantasia, realtà.

## II IL RACCONTO DEL BEPI (LEONA)



“Tanti e tanti anni fa - come ben sai caro Bortoli - i cimbri vennero ad abitare dalle nostre parti. O erano forse teutoni!”

“No, no! Erano cimbri!” interloquì il Nardi che aveva ricevuto fresca fresca l’ultima edizione dei Quaderni di Cultura Cimbra del Sergio Bonato. “Sì, sì! Cimbri!” rincalzava Marcello, spalleggiando il comune amico.

“Ma poco importa per quello che ti devo raccontare... - aggiunse il Bepi - Fatto sta che questo popolo non era cristiano, adorava le divinità nordiche: Thor innanzitutto, e poi Freya e altre ancora”.

“I nostri anziani, una volta, dicevano che Thor avesse in particolare considerazione i cimbri calati sull’Altopiano e perciò si manifestava spesso, e aveva scelto quassù un luogo per dimora, fra le tante altre che aveva”.

“Sì, è vero che ne aveva tante, ma ho letto che la sua preferita era *Prùdheimr...*”.

“Macché macché, lascia stare i libri! Ti dico che la sua dimora preferita si trovava quassù!” rispose il Bepi. E non vollì contraddirlo.

“Come sai, caro Bortoli, Thor era armato di un potente martello. Lo usava per aiutare gli Asi nella lotta contro il cattivo popolo dei Vani”.

“Per caso può essere che gli Asi fossero della stirpe di Asiago? Asi-Asiago-Asiaghesi! Mi pare impossibile, però! Gli asiaghesi non sono persone di animo così buono, scusami sai Bortoli, non parlo di te che sei di Asiago” aggiunse il Bepi accortosi della gaffe.

Anche il Marcello scosse la testa, mentre il Nardi contestava “Ma no, no..., è così socievole la gente di Asiago...”.

“Thor - proseguì il Bepi - aiutava gli Asi contro il popolo dei Vani. Col suo potente martello forgiava spade micidiali sul fuoco che padroneggiava. Ad ogni suo colpo, nel cielo oscurato dal fumigare di quel fuoco, risuonavano tuoni così forti da far tremare la terra e gli animali e le persone. Ma prima di udire il frastuono di quei rombi, si stagliava il fulgore dei fulmini, tra l’oscurità delle nubi opprimenti, quasi a squarciare la loro consistenza per cercarne il sangue: la pioggia violenta, la tempesta maledetta. Specie della tempesta e dei fulmini l’uomo aveva gran paura e si pensava perciò che Thor fosse arrabbiato e che chiedesse segni di rispetto. Allora si usava sacrificargli dei doni: ad ogni solstizio e comunque tutte le volte che manifestava la sua ira. Sicché, quando tempestava o quando la saetta uccideva tra il gregge, i cavalli e le persone, i nostri avi eleggevano una triade di saggi<sup>4</sup> del paese, scelti tra i più sapienti e valorosi. Costoro si recavano a portare un agnello o una delle migliori pecore a Thor”.

“Come a Thor!? - lo interruppi - come sarebbe a dire?!”.

“Sì - riprese convinto il Bepi - proprio a Thor! Anzi, si recavano nella sua fucina!” esclamò con foga.

“Devi sapere che per forgiare le spade usava una grande incudine pietrificata che, quando adoperata, diventava dura e indistruttibile.

4 - Fin dall’antichità la Città di Vicenza eleggeva i “Tre Presidenti alla Montagna” (v. M. Bonato, St. dei Sette comuni, IV, pag. 183) per il governo di queste sue possessioni. Vicenza copiò da Enego o viceversa?

E io so dove si trova!”. Lasciando l’affermazione a mezzaria, abbozzò con le labbra e gli occhi azzurri un sorriso sibillino che voleva suggerirmi qualcosa, senza renderla esplicita.

Marcello approfittò di quell’improvvisa e provvida interruzione per tirar fuori dal cesto la bottiglia di Refosco dal Peduncolo Rosso, prelevata dalla cantina del Nardi, la bottiglia delle grandi occasioni. Di quel vino rosso scuro e profumato d’erba, ci fu un sorso per ciascuno.

L’interruzione del racconto servì per dare il là a riprendere il cammino lungo il sentiero che s’inoltrava nel bosco. Avrei invece voluto continuare ad ascoltare il racconto. Ma tant’è. Ai miei “E allora? E allora?” il Bepi rispondeva con dei lunghi “Eeehhhhh!” E poi, finalmente, si lasciò sfuggire un “vedrai, vedrai con i tuoi occhi come termina questo sentiero...”. Fece trascorrere una lunga pausa, forse per meglio raccogliere i pensieri, forse per farmi aumentare la curiosità, infine riprese a raccontare.

“Dicevano i nostri vecchi che Thor si serviva di una grande incudine, posta in un luogo pericolosissimo. Essa si protendeva col suo corno acuminato, anzi, si protende ancora - si corresse - su di uno strapiombo di mille e più metri. Sopra la parte piatta del corno doveva essere deposto il dono sacrificale. V’è poi da dire che Thor gradiva molto quel dono”.

“Come fai a dirlo?” stavo per chiedergli. Ma non ne ebbi il tempo. Meglio così: mi avrebbe apostrofato come “uomo di poca fede”.

“Lo si sa - continuò il Bepi che aveva ripreso fiato - perché si narra che, una volta, un ardito giovanotto di nome Palder o Balder, non si sa se per fato o se per voglia, si recò su quel luogo pochi giorni dopo la cerimonia sacrificale. Aveva seguito un sentiero segnato dai saggi della comunità eneghese e si era avvicinato col cuore in gola al luogo dell’incudine. E quando vi arrivò, vide che sull’incudine non v’era più traccia dell’ovino, se non qualche macchia di sangue rap-

preso. Ma proprio nel momento che prendeva coscienza di quel sangue e di quel luogo, sentì alle sue spalle un grande trambusto: l’emozione violenta lo fece trasalire e barcollare e mancò un attimo per cadere nel precipizio! Si era salvato solo grazie ai rami di un larice che ne avevano impedito il precipitare. Ripresosi da quella doppia paura, si era lanciato in fuga, senza meta né ordine”.

Il Bepi interruppe il racconto con un lungo sospiro, indicando un luogo incerto con la punta del bastone. Poi proseguì.

“Solo quando Balder ebbe il coraggio di rivelare alla comunità del villaggio ciò che gli era successo, realizzò che il trambusto udito lassù così improvviso, era stato provocato da Thor, evidentemente infastidito da quella sua umana curiosità. Balder capì anche che se la pecorella sacrificale non c’era più, era stato proprio Thor a prelevarla. Segno evidente, concluse Balder, che il sacrificio era stato gradito. Ma se quel larice gli aveva miracolosamente resa salva la vita, sottraendolo dalle viscere del burrone, ciò era accaduto sicuramente per volontà del padrone di casa: significava, insomma, che Thor lo aveva perdonato”.

“Caro Bortoli, Balder aveva ricevuto una seconda volta il dono della vita: e se uno riceve un dono, un dono importante, sai, deve ricambiarlo! Balder, dunque, grato per aver avuta salva la vita, portò un capretto sin sopra a quell’altare, in segno di ringraziamento”.

“È un altare, dunque! - esclamai esultando per la scoperta - Sensazionale! Ma allora questo non è un caso! È l’altro altare, quello che delimita all’estremo Est il nostro Altopiano, posto in un luogo simmetrico rispetto al ben noto altare druidico che si trova all’estremo Ovest, in quel di Rotzo: l’Altarknotta!”.

“Vuoi vedere che tra loro c’è un collegamento?” aggiunse il Marcello.

“Ma io non l’ho mai visto, l’Altarknotta” disse il Bepi.



*L'Altarknotto in bilico sopra la Valdastico.*

“Beh, è abbastanza facile descriverlo - gli risposi. - È una pietra enorme, collocata in bilico sopra di un burrone che guarda la Valdastico, valle contrapposta a quella qua sotto, la Valsugana. Una pietra che si dice fosse un altare dove si facevano i sacrifici...”.

“Umani?” mi interruppe il Nardi, tra lo stupito e il curioso.

“Non si sa - gli dissi - questo masso singolare assomiglia a una incudine il cui apice destro è sospeso nel vuoto...”.

“Ah! - esclamò sorpreso il Bepi - Ma guarda un po'...” . Lasciò cadere il pensiero che lo stava prendendo e proseguì.

“Altri, in altri tempi, osarono l'impresa di Balder, allorché la Triade dei saggi portava l'offerta. Tutti tornavano dicendo che Thor l'aveva apprezzata: difatti era sparita! Si narra poi che, addirittura, Thor fosse stato visto”.

“Forse è meglio che andiamo di qua” disse il Bepi.

“Ma così non andiamo alla Maria Teresa!” obiettò il Marcello.

“Lascia che a guidarci sia il Bepi - soggiunse il Nardi - Il Bepi ne sa più di te”.

“Andando di qua vediamo altre cose e un bel panorama” ribatté con autorevolezza il Bepi al Marcello. Pensai: “Forse il Bepi ci porta alla fucina di Thor... Mah!”.

“Come ti dicevo - proseguì il Bepi - qualcuno sostiene che i vecchi tramandassero alle nuove generazioni la preoccupazione di tener conto della presenza di Thor nei dintorni. Ora, non si sa bene se a causa della lotta che perse contro San Prosdocimo o...”

“Addirittura San Prosdocimo mi tiri fuori? È un santo del quale si sa pochissimo; pare fosse vissuto, ammesso che sia esistito, agli albori del Cristianesimo, e che fosse tra i fondatori della Diocesi di Padova, niente di preciso...”.

“Ti dico che di San Prosdocimo si tratta!” insistette Bepi. Dovetti ammettere che secondo le tradizioni, quest'antico Vescovo e missionario effettivamente giunse tra questi e altri monti del vicentino per debellare la falsa religione.

“Dicevo - proseguì quasi spazientito il Bepi nonostante la sua atavica tranquillità - ...che fosse stato per la lotta con San Prosdocimo, il quale lo maledì riducendolo a demone...”.

“Mah, in effetti...” - lo interruppi nuovamente, ma per dargli soddisfazione - “Nelle fonti tarde dei miti nordici, Thor è degradato al rango di demone!”.

“E cosa ti ho detto io!? Dunque - proseguì il Bepi - che fosse per un potere demoniaco o fosse per una sua antica magia, fatto sta che Thor aveva la possibilità di trasformarsi tanto in lupo che in aquila. Ben sai che a poca distanza da qua precipitano nella Valsugana, laddove scorre il fiume Brenta, i potenti bastioni chiamati Castelloni di San Marco”.

“Certo!” gli risposi prontamente.

“È dai Castelloni di San Marco che ti ho portato la penna d’aquila che sfoggi sul cappello! Questi luoghi anticamente erano detti *Zogomalo* o *Giogomalo* e ne parlano i nostri storici più eminenti...” aggiunse lo Spagolla.

“Lungo le pareti rocciose - proseguì il Bepi - le aquile costruiscono tuttora il nido e, tra gli anfratti e le viscere dei Castelloni, complessi come un labirinto, trova facile nascondiglio l’animale feroce. Sì, proprio come il terribile Minotauro dell’isola di Creta. Ma qui non si tratta di creature mitologiche, bensì di lupi e orsi”.

Pensai: “In effetti, lupi e orsi sono animali che nell’Altopiano si estinsero soltanto nella seconda metà del XIX secolo”. Ma non volli interrompere con questa reminiscenza storica lo svolgersi dei fatti narrato dal Bepi.

“Altre persone, come Balder, presero a spiare i paraggi della fucina, perché l’agnello sacrificale spariva sempre. Talvolta vedevano una grandissima aquila apparire improvvisamente tra le nubi che rapidamente lasciava dietro, per dirigersi in quei pressi. Aveva un’apertura alare così grande, da creare folate di vento allo sbatter d’ali; e un becco così gigantesco che l’agnello vi figurava come un lombrico. Oppure, lo sguardo richiamato da inspiegabili e sopiti rumori, vedevano tra i meandri rocciosi e le basse siepi, un lupo terribile aggirarsi nel luogo per sbranare l’ambito dono”.

Mi venne in mente di aver sentito dire lì a Enego, tempo fa, che durante i filò trascorsi nelle stalle, i vecchi narravano appunto come un certo Giosuè del ceppo della famiglia dei Frisoni, avesse dichiarato, nell’occasione di una generale convicinìa (l’assemblea dei capi-famiglia di tutte le contrade), di aver visto l’aquila, e anche il lupo, portar via un animale. Il fatto sarebbe accaduto, secondo gli storici locali, attorno al XIII secolo. Ma, per quanto mi fossi periziato di

cercare tra le carte antiche, del verbale di quella vicinìa non avevo trovato traccia. Riferii immediatamente al piccolo uditorio la mia reminiscenza. E ti pare che non lo sapesse anche il Bepi!?

“Del resto - proseguì il Bepi - l’Archivio notarile di Vicenza, consente di risalire soltanto alle vicinìe del 1500; qualche rara volta se ne trovano del secolo antecedente, ma è un caso... Perciò, nel raccontarti questa storia, devo in gran parte risalire alle fonti orali... e, se non ti sbrighi a scriverla, c’è il rischio che tutto vada a ramengo, nel dimenticatoio!”. Ne seguì un compiuto ragionamento il cui contenuto era del tipo *oh tempora!, oh mores!* e la cui naturale conclusione fu il mio solenne impegno a mettere nero su bianco.

“Come ti dicevo, questo Giosuè dei Frisoni, era un pastore...”.

“Già - pensai tra me e me - come se non sapessi con quale arguzia e quali sofisticati ragionamenti, abilmente inscenati con gesti, atteggiamenti, espressioni del viso, occhi che implorano il cielo (forse per nascondersi a uno sguardo indagatore), con quali tonalità di voce che passano dal falsetto al tenorile, certi pastori, se non proprio tutti, sanno inventare storie pur di negare e denegare anche l’evidenza! Pur di girare attorno a qualche fatterello la cui reminiscenza e soprattutto la pubblica conoscenza, non è gradita all’animo... e alla saccoccia”.

“Abitava con l’intera sua famiglia nel Monte Frizzone - continuò il Bepi - in una malga posta al centro del pascolo: si dice che in quella casara producesse un ottimo formaggio pecorino. I vecchi raccontano che il Frison gradisse la compagnia. Perciò, se qualcheduno passava da quelle parti a salutarlo, ancorché foresto, ma sia ben chiaro, disarmato!, non mancava mai di offrire *tosella* soffritta nel burro, impepata e con il contorno di un’insalata, *el kràut*, fatta con le erbe del posto: *pissacan, mehlkraut...*”.

“Sicuramente, come facciamo anche noi, la condiva con lo strutto disciolto e forse anche con l’aceto o il vino” soggiunse il Nardi.

“Quelli erano e sono i *nostri* condimenti!” commentarono il Marcello Spagolla e il Bepi che continuò: “Questo comportamento di Giosuè, in paese, gli conferiva una certa autorevolezza”. “Certamente è così - aggiunse ancora il Nardi - Tanto più che, come tutti i pastori, doveva conoscere tante cose perché, dovendo trasferire il gregge in pianura, durante i lunghi mesi invernali, entrava in contatto con diverse culture”.

“Vuoi proprio dire culture o colture?” chiesi tra la divertita provocazione e il sincero bisogno di verifica.

“Eh no, Bortoli! I pastori, vero, sono di solito persone più argute delle altre, proprio per il lavoro che fanno! I contadini stanno fermi nel loro campo e scendono in paese solo per la messa o la sagra o la fiera. I pastori, invece, da sempre, sono erranti. Dunque parlano con persone di cultura e condizione sociale tra le più diverse”.

“Vero - risposi - Ma direi allora che si tratta di intelligenze differenti: i contadini devono avere capacità di programmare: lavorare la terra, seminare...”.

“Se è per questo, ciò vale anche per i pastori!” obiettò il Marcello. Capii che procedendo con queste considerazioni, ci saremmo imbarcati in una nuova avventura meditativa e narrativa. Invitai perciò il Bepi a riprendere il racconto e Bepi lo proseguì immedesimandosi in quel Giosuè dei Frisoni.

“Giosuè, ad alta voce, aveva chiesto all’assemblea dei capifamiglia di Enego: ‘Come fanno a sparire gli agnelli? Qual è l’entità che preleva l’animale sacrificato e depositato nell’incudine? Semplice, *libe genebar prudere*, cari fratelli eneghesi, si tratta proprio di colui al quale ci si rivolge, anche se San Prosdocimo lo ha proibito: si tratta proprio di Thor! Sì, di Thor si tratta! Però trasformato in un’aquila che va a prendersi la preda. Esattamente come raccontano i vecchi!’ concluse Giosuè”. Il Bepi si fermò un attimo per guardarsi in giro. Occorre qui aggiungere che il cristianesimo aveva sì raggiunto le

terre dell’Altopiano, ma assai tardivamente. Agli albori del Millennio vi contava solo qualche povera chiesuola, due o tre in tutto: a Rotzo, a Lusiana e, forse, ad Asiago. E non sempre queste erano provviste di un rettore: sicché l’istruzione dello spirito umano non poteva beneficiare della costante opera del prete e l’eresia, specie quella ariana, e il paganesimo, rinvigoritosi nei paesi nordici particolarmente nel 1200, quassù erano diffusi. Capitava di frequente che ritualità e fede cristiana si sovrapponessero all’antico paganesimo. Trovai conferma di ciò riguardandomi un certo testo che avevo letto tempo addietro e sul quale sta scritto: “Nelle fonti (specie se riferite a un periodo relativamente antico) è testimoniata talvolta una certa confusione nel culto... è stato riferito di Helgi il Magro che credeva contemporaneamente in Cristo e in Thor”<sup>5</sup>.

“Eh sì... - proseguì il Bepi, chiudendo il sipario su quella immedesimazione storica sul Giosuè - perché, nonostante la venuta di San Prosdocimo, molti continuarono a credere a Thor e altri ancora, nell’incertezza, si adattavano all’esistenza sia del Dio cristiano che di Thor, col risultato che dovevano rinunciare sia a una *pezza* di formaggio pagato da ciascuna casara alla Pieve di Santa Giustina di Feltre, sia a un agnello che depositavano lassù” e indicò con un quanto mai vago cenno dell’indice un luogo che poteva stare tanto in cielo che in terra...

Senza accorgerci, proprio per l’interesse che suscitava quanto diceva il Bepi, avevamo nel frattempo percorso un altro bel tratto di bosco, sino a raggiungere un posto che aveva un che di strano. Non tanto perché la gente alpina vi avesse messo un *albio*, riempito d’acqua grazie a un tubicino incastrato nella roccia dalla quale essa fuoriusciva (a 1800 metri sul livello del mare!), quanto per la forma che quel posto aveva, per il suo fascino: quasi una stanza primordiale. Successivamente, la battezzai “l’atrio”.

5 - Gianna Chiesa Isnardi, I miti nordici, Longanesi & C. ed., Mi 1991, pag. 233.

“Pensi che siano tutte frottole, vero?” disse il Bepi guardandomi di sottocchi.

“Veramente io non ho detto nulla!” rintuzzai con difficoltà.

“Ebbene, sappi che in tempi remoti, i nostri avi, anzi, la Triade dei saggi di Enego decise di marcare con un segno la sacralità del luogo, per evitare che forestieri d'altra indole o religione violassero l'incudine causando le violente ire di Thor. Decisero perciò di realizzare in essa una sacra incisione, posta su di un menhir che nessuno oggi nota. E, se per caso qualcuno nota il menhir, pensa che sia un cippo. Mio nonno, che l'aveva saputo da suo padre e anche dal suo nonno che a sua volta...”.

“Sì, sì, ho capito!” mi permisi di interrompere la foga del raccontare. E lui riprese: “...Ti dicevo, mio nonno mi mostrò com'erano fatte queste incisioni”.

La nostra piccola brigata, al cenno del suo Capo, si arrestò. Fu una nuova occasione per riposare le mie gambe che risentivano delle lunghe stagioni di auto e scrivania. Bepi invece non dava segni di stanchezza e il Marcello andava di qua e di là a guardare le piante; voleva vedere se erano già mature per il taglio a favore della popolazione di Enego, saltando *sgrebanì*<sup>6</sup> e ostacoli come fosse un capriolo. Per un momento rivolsi un pensiero non proprio lusinghiero all'angustia del mio ufficio, mentre il Nardi, più fiero che mai, indugiava sul cesto della colazione, ben ordinato.

Preso un rametto di larice secco, Bepi cercò per terra uno spazio privo d'erba e di sassi, ripulendolo con la mano dagli ingombri. Poi, con perizia, usò il bastoncino per farvi un disegno. Accucciato com'ero, dalla mia posizione di “toro sudato e seduto”, non potevo scorgere di che si trattasse. Tuttavia la mia curiosità fu rapidamente soddisfatta perché il Bepi si rialzò quasi subito, scostandosi.

6 - Salti di roccia.

Quale fu la mia sorpresa! Quale l'emozione! Ricordo bene che mi si accapponò la pelle, mentre esclamavo con somma meraviglia: “Dio Gesù!”.

All'improvviso tutto il racconto del Bepi assunse i contorni e i toni di colore propri di una fotografia del passato, e non di pur piacevoli favole. Ero scosso, fra l'incredulità che nasce dalle mie conoscenze razionali e cartacee, e l'evidenza di segni che costituivano un forte, fortissimo indizio che nel racconto del Bepi si celasse una sconosciuta verità. Tantopiù che quei segni abbozzati non facevano parte di qualcosa che fosse riscontrabile tra le immagini della pur ricca storia altopianese. Non erano presenti tra i graffiti della Valdassa e della Val Frenzèla; non c'erano tra i vasi scoperti dagli archeologi nell'antico villaggio del Bòstel; non erano stati segnalati dagli storici del '700 e dell'800 (e di ciò Alberto Alberti<sup>7</sup>, interpellato qualche dì dopo, mi dette conferma).

Erano rune! Nientepopòdimeno che rune! Eppoi, quell'altro simbolo! Ma allora è vero che la nostra gente proviene dai cimbri! Un mare di pensieri, considerazioni e immagini all'improvviso inondò la mia mente. Ne ero quasi sconvolto.

Di quei segni non conoscevo il significato, ma sapevo benissimo che corrispondevano ad alcune lettere dell'antico alfabeto dei popoli nordici. Tanti anni prima, con degli amici, avevo visitato la Scandinavia e avevo visto quella scrittura incisa su pietre, spesso avvolta da sinuose e fantastiche figure e ornamenti.

Ma quello che poi vidi coi miei occhi, quando il Bepi ci fece giungere alla *Maria Teresa*, mi lasciò allibito, tanto che l'emozione mi causò una prolungata alterazione cardiaca. E non stavo nei panni per saperne di più, ancora di più. A farla qui breve, dopo essermi

7 - Se non avete letto il prologo, non potete sapere chi è!

fatto raccontare molte cose (che appena tornato a casa appuntai velocemente su di un quadernone, assieme al disegno delle rune e al resto che avevo visto), restai d'accordo che l'indomani (avrei voluto subito!) sarei tornato con il registratore e poi col Giuliano Dall'Oglio<sup>8</sup> e la sua digitale (lui sì che è un bravo fotografo!).

E così feci. Successive ricerche, e la lettura di antichi manoscritti trovati negli archivi notarili in un periodo sparso tra il XIV e XVIII secolo, mi hanno permesso di scrivere quanto qui di seguito potrete leggere e anche guardare grazie all'aiuto di foto e disegni.

8 - Noto grafico pubblicitario milano-altopianese, talvolta con le rotelle a posto.

### III LA STORIA



Assieme agli amici Carlo Fraccaro, Ivan Stefani e Gianni Pezzin, sono trascorsi oramai 25 anni, ci piaceva girovagare per l'Europa armati di una vecchia auto e un'ancor più vecchia tenda. Il nostro peregrinare, avendo come meta Capo Nord, ci aveva portati in due occasioni ad accamparci in Danimarca e a visitare almeno in parte quella bella nazione, con le case rurali dai pettinatissimi tetti di paglia, i giardini curati, le pareti verniciate con freschi colori, le lastre di pietra poste in fila a far da confine qua e là. In particolare queste ultime accendevano in noi un certo entusiasmo: inducevano a pensare che, forse, la storia dell'immigrazione cimbra sull'Altopiano era vera, visto che le lastre, o meglio *laste* o *platten*, come noi le chiamiamo, fanno parte del paesaggio dei Sette Comuni.



...oltre la Danimarca.



Laste sull'Altopiano.

Durante la visita ai musei all'aperto della Danimarca, per noi una vera e propria novità (in Italia non ne avevamo mai sentito parlare e si era nella seconda metà degli anni '70), avevamo potuto ammirare la ricostruzione di villaggi medioevali. Altra novità era costituita dalla loro "vivificazione" grazie a persone in costume, occupate nelle attività quotidiane d'epoca, e animali domestici: galline che razzolavano liberamente, pecore, capre... Questa scenografia ci aveva consentito di proiettarci alcuni secoli addietro nel tempo e di confrontare con quanto vedevamo, per quanto possibile, le nostre conoscenze sull'antica vita rurale altopianese.

Non mancammo, naturalmente, di ammirare i numerosi monumenti di pietra grezza, sui quali uno scalpello aveva disegnato contorte figure, immagini umane, scritte antiche di un alfabeto che non conoscevamo: quello runico.

Ebbene, ciò che aveva determinato il mio stupore al vedere i disegni del Bepi, erano proprio due figure astratte che, immediatamente, avevo riconosciuto come due rune e il cui significato, però, mi era ignoto. Al terzo segno, alquanto strano, non avevo dato grande importanza. Pensavo si trattasse di un'altra runa. Solo più tardi, approfondendo la conoscenza dei simboli grafici, ebbi il modo di

rendermi conto ch'era il più importante: la raffigurazione del Martello di Thor! Lo scoprire poi l'incudine... Ma andiamo con ordine.

Nell'antichità, se non proprio nella notte dei tempi, un popolo, o più probabilmente un manipolo di famiglie di cultura nordica, in tempo di carestia (*in tempore famis*), doveva essersi insediato quasi, nell'Altopiano che oggi chiamiamo "dei Sette Comuni".

Sceso lungo la valle dell'Inn, provenendo da chissà quale tribù alemana o teutonica o vichinga, in prossimità dell'antica Tridentum (Trento) doveva aver imboccato la Valle Ausugum (Borgo Valsugana) seguendo il corso del Brenta. Trovata la strada sbarrata dai Romani<sup>9</sup>, aveva risalito le pendici a destra del fiume. Dopo aver attraversato una fitta boscaglia, interrotta qua e là da pianori erbosi - poste di pecore - aveva raggiunto un promontorio ricco d'acqua, tant'è che il cielo azzurro si rispecchiava in un bellissimo laghetto, ricco di pesce. Vi fondarono un villaggio: *Hen-ecke Hennike, Ghenebe*: cioè Enego. La loro religione era ovviamente quella nordica: Odino, Thor, Freya... A Thor veniva riservata particolare attenzione, e culto: per la forza che gli era attribuita e per come si manifestava: tuoni e saette.

Dovettero passare moltissime stagioni e tante generazioni.

Gli avi avevano indicato chiaramente il luogo preferito da Thor. Avevano osservato, da Enego, che il temporale giungeva sempre dalla direzione della stella polare. Quando in lontananza sentivano rumbare il tuono e vedevano il lampo illuminare stracci di cielo, rappresentavano nella loro mente qualcheduno che, con un

9 - Perché un editto, successivo alla calata dei cimbri e alla loro sconfitta, avvenuta nell'epica battaglia dei Campi Raudii nel 101 a.C., aveva imposto la fortificazione e la sorveglianza delle vie di comunicazione con il Nord, costituite dalle valli.

gran maglio o un martello, menava fortissimi colpi su di una grandiosa incudine, intento a forgiare metallo. Quegli sprazzi di luce, via via più vicini sino a diventare sottili e abbaglianti squarci di nubi accatastate e gonfie, sembravano proprio le scintille prodotte da quel battimazza furente. Un energumeno potente: il dominatore del cielo, dei tuoni e delle saette. Un dio: Thor!

Egli doveva aver fissato una delle sue dimore in un qualche punto lontano della grande Piana della Marcésina, laddove giunge il limite della corona montagnosa, un punto che la temerarietà umana, in perenne sfida col cielo, aveva scoperto e profanato. Una violazione inconcepibile, non priva di gravi effetti perché fulmini e tempeste devastavano i raccolti e le greggi, uccidendo e portando scompiglio nelle famiglie.

Doni sacrificali e soprattutto le incisioni magiche servivano ad acquietare Thor. Si aveva memoria che, in quei secoli nei quali i lumi del cristianesimo non avevano ancora raggiunto queste popolazioni, un druido o un bardo

aveva inciso delle rune su di una roccia particolare, quelle che mi aveva mostrato il Bepi.

L'altro simbolo era ancor più antico, o così ritengo.

Forse, anch'esso impresso da un druido.

Quei segni erano stati posti proprio in quel luogo, allo scopo di riconoscere e



far riconoscere che quella era dimora divina, riservata al solo Thor. Il terzo disegno di Bepi corrispondeva appunto al Martello di Thor: una T rovesciata di lato, col capo verso sinistra e il corto braccio, rappresentante l'impugnatura, giustamente rivolto a destra, verso il braccio più forte.

Nella pagina a fianco la testimonianza fotografica.

Le rune invece, come raccontava il Bepi, erano state incise su di un masso grezzamente lavorato, lungo il sentiero che conduceva alla *Maria Teresa* e prima dell' "atrio" che, appunto, qualcheduno poteva interpretare come un cippo (ma, attenzione, non faceva parte di quelli ben noti e ancor oggi esistenti, segnati da un numero, una lettera e una data), e altri come un menhir, sia pur di modeste dimensioni (ma se sono proprio modeste, potrebbe solo dimostrarlo uno scavo circostante). Questo il disegno delle rune fattomi dal Bepi:



Come si può notare, sembrano una "F" e una "R" maiuscole. Si tratta invece delle rune Ansuz (F) e Raido (R). Ansuz, in sintesi, è la runa dedicata a Odino, il cui significato può essere, più o meno "la fonte del verbo divino". Raido rappresenta invece il carro del sole, sul quale corre Thor, il cui passaggio nel cielo provoca il rombo del tuono<sup>10</sup>.

10 - Giancarlo Carosi - Dario Spada, Il potere delle rune, MEB Ed., Padova 1993.

Poi doveva essere arrivato il Cristianesimo. Nella tradizione orale, la nuova religione era stata portata quassù dal primo vescovo di Padova, San Prosdocimo. Come ci tramanda la memoria o la leggenda, anche in molte altre località San Prosdocimo sovrapponeva ai luoghi di culto pagani quelli cristiani. Distruggeva o adattava gli antichi templi, abbatteva le immagini sacrileghe, cambiava le insegne<sup>11</sup>.

Così dovette fare (Lui o chi per Lui) anche in quel luogo: cancellò le rune. Ma della loro esistenza il popolo tramandò la memoria, quasi che per uno strano ed inconfessato sentore non volesse annullare del tutto quella dell'antica divinità nordica, temendone conseguenze nefaste.

E, per quanto riguarda il simbolo del Martello di Thor, San Prosdocimo, o chi per esso, lo lavorò aggiungendovi a scalpello un nuovo braccio, trasformandolo perciò in una croce. Una croce che avevo potuto vedere in quel luogo misterioso. Una sacralità che contrastava con l'alone di magia che lo avvolgeva. E così ancor oggi si può osservare:



11 - Detto per inciso, la chiesa di Enego venne edificata sulle vestigia di un tempio romano che sembra, dalle pitture ritrovate un paio di secoli fa, fosse dedicato a Venere.

Occorre dire subito che a questa croce di fattura antica, si sovrapponevano immagini indubbiamente meno antiche. Sotto quello che dovrebbe essere stato il Martello di Thor, compariva una grande croce latina, accompagnata da due nicchie rettangolari, di notevoli dimensioni, tra loro così simmetriche... Il Bepi volle subito spiegarmi di che si trattasse: ma lo bloccai. Volevo godermi lo spettacolo e immaginare lo stupore di un ignaro turista che, lì giunto casualmente, è attratto da tali stranezze e da tale solennità dell'insieme.

Così composta, intanto, la storia collimava con quanto aveva raccontato il Bepi. Mancava il resto.

Per tradizione si sa che San Prosdocimo aveva provocato la caduta di Thor negli inferi e che questi si era tramutato in demone, capace di assumere l'aspetto di un pericoloso animale: del lupo, dell'aquila. Con queste sembianze, di tanto in tanto visitava il mondo degli umani, e in particolare quello di Enego; appariva spesso accanto al luogo della sua fucina, lassù, agli estremi della Marcésina, non distante dai Castelloni di San Marco. Si disse che, scorta la croce posta da San Prosdocimo e visto l'abbandono del culto a lui dovuto dagli eneghesi, Thor montasse su tutte le furie e giurasse vendetta eterna. Per togliere la pace a quelli di Enego il demone ricorse a uno stratagemma degno del suo nome.

I vasti pascoli della Marcésina, da tempo venivano usati dalle greggi dei pastori di Enego e di Grigno, il villaggio che sta alle pendici della Valsugana, in prossimità di Borgo Valsugana e in provincia di Trento. Nell'antichità non vi furono particolari problemi tra le due comunità perché ciascuna, nel corso dei secoli, frequentava i pascoli più prossimi al proprio villaggio, rispettando la selva che le divideva.

Quando i boscaioli presero a disboscare, essendo necessario sempre più legname, sia per i bisogni della popolazione che andava crescendo, che per i commerci, eliminarono la barriera arborea che

fungeva da confine naturale tra i vari pascoli. Per distinguere l'area spettante a ciascuna di queste due comunità, secondo l'antica frequentazione di quei luoghi, furono posti dei termini: macigni sui quali si incideva una croce. Il simbolo conferiva loro quella sacralità che doveva renderli superiori allo scorrere degli uomini nel percorso dei secoli:

*Maledetto chi sposta i termini del suo prossimo!  
E tutto il popolo risponda: Amen<sup>12</sup>.*

Una sacralità, un simbolo che rendeva feroce la rabbia del demone Thor, tanto feroce e dannato da indurlo a realizzare una diabolica idea, a strumentalizzare quei perni di pacifica convivenza. Thor cominciò a spostare i confini. Quando da lontano gonfiavano nere le nubi e calava la notte, quando il vento soffiava violento sui villaggi, quando i tuoni e i fulmini ingoiavano i rumori della pioggia e del vento e le forme del visibile e le sensazioni dell'invisibile, quando i rametti del ginepro s'accendevano nelle malghe e nelle capanne invocando la protezione celeste, si sapeva che qualche cosa di terribile andava cangiando tranquilli destini. Thor, invitto e potente, ardiva di trarre al suo esercito infernale un popolo ch'era di Dio, un popolo che messo in tentazione cadeva nel tranello dell'odio.

Spostando i confini, Thor aizzava il sospetto dell'uno sull'altro, alimentando pensieri di vendetta e incubi di genocidio. Furiose liti, menar di forche e di scuri, tirar di balestre e poi scoppi di archibugiate, ingigantivano vieppiù il baratro tra le popolazioni di Grigno e quelle di Enego. Per secoli fu così e dovettero intervenire le autorità, più e più volte. Senza esito.

Erano guerre inizialmente coinvolgenti i pastori, poi le loro famiglie, infine quelle dei contadini, perché costoro, pur non avendo a che fare coi pascoli della Marcésina, vedevano i giovani delle loro

12 - Deuteronomio 27,17.

famiglie trainati nella lotta estranea come mossi da sacro furore, attratti dallo spirito di solidarietà e fors'anche da prospettive di giustizia e di gloria.

Ancor oggi, un luogo dal quale si passa se si prende il sentiero della Pertica, che da Marcésina conduce giù a Grigno, ricorda col suo nome le cruente battaglie avvenute: è detto "le Beccarie", cioè il macello.

#### IV DALLA PIETRA DELL'ALTARE A QUELLA DELLA MESSA



Il 16 giugno dell'anno 1500 i boscaioli, i cavallari e i contadini di Enego, riuniti in una vicinia con pochi pastori, essendo questi ultimi lassù occupati dal pascolo e dallo spirito battagliero, decisero di inviare una delegazione composta da due procuratori e dal rettore della chiesa di Santa Giustina, il prete Giovanni Bruden di Richesdorf della Diocesi Alba Giulia in Ungheria, a conferire col Vescovo di Padova, Pietro Barozzi, affinché intercedesse.

Più volte - gli dissero - erano intervenuti il Serenissimo Doge coi principi del Tirolo. Più volte disegnati e segnati i confini. Ma la pace che ne seguiva durava poco e i confini venivano spostati. Non si sa da chi, forse da qualcuna della parti in causa.

Ma da tempo si diceva che su questi confini gravava una maledizione demoniaca e che oramai la parte più savia di quei popoli non confidava in altro che nell'intervento della Suprema autorità del loro Vescovo.

Sentiti i fatti, il Vescovo di Padova si preoccupò subito, e scrisse una toccante lettera al suo pari di Trento.

“Vi propongo - egli scrisse - di far tenere lassù una messa, sopra un altare di pietra, concelebrata dal rettore della chiesa di Enego e da quello di Grigno. Sopra questo altare si collochi il segno di Cristo, e lo si benedica congiuntamente durante la messa, affinché l'inter-

vento di Dio scacci ogni possibilità del Demone, se di esso si tratta, di turbare ancora il nostro popolo. Sia, quella, l'inamovibile pietra della concordia che mai nessuno possa spostare! Sotto pena dell'interdizione delle due chiese, siano obbligati quei popoli a partecipare alla messa e a ripeterla ogni anno nel giorno dell'avvento dei pastori, il 21 di giugno”.

Così fu fatto. Quella pietra fu battezzata *la pria dell'altare*. Per qualche tempo la pace vi durò. Ma le chiese, all'epoca, non sempre godevano di rettori stabili e timorati di Dio. Sicché, cessato il mandato di Giovanni Bruden di Richesdorf, i preti successivi non si preoccuparono di ricondursi lassù, posto scomodo da raggiungere.

E fosse il demone Thor, oppure una mano sacrilega, certo è che in quel periodo della prima metà del '500 qualcuno scalpellò sopra la croce incisa nel macigno, facendola sparire. Del luogo ove giacesse *la pria dell'altare*, fu persa la memoria.

Si disse allora che Thor prendesse nuovamente a distruggere i deboli segni confinari, sicché a ogni stagione monticatoria si assisteva a liti, talvolta cruenta, tra grignati ed eneghesi, con ammazzamento di cavalli, di greggi e abbruciamento di casare.

Passarono molti anni all'insegna di quei contrasti, addivenendo ad una fase molto cruenta proprio al sorgere del XVII secolo. Un nuovo intervento dei preti e dei vescovi dell'una e dell'altra parte, accompagnato da autorità riunitesi nel Congresso di Rovereto nel 1605, sopì ancora una volta antichi rancori e attualissimi odi.

Il prete di Grigno e quello di Enego, scelsero una nuova pietra e quando si tenne la prima messa, correva l'anno 1606, il celebrante battezzò il masso *pria dela messa*, stavolta posta in prossimità della via che dava verso il passo della Pertica, passaggio pressoché obbligatorio per i grignati, allorché volevano salire in Marcésina e per gli eneghesi, allorché volevano commerciare nel Tirolo.



*Marcésina: la Pria dela Messa.*

Alla liturgia si accompagnò, per futura memoria, anche il segno del potere temporale: l'aquila imperiale bicipite con la scritta

*“Celebrata messa - 1606  
Rodolfo II”.*

La scelta non avvenne a caso: passando di là, ciascuno avrebbe ristorato il ricordo della riconciliazione e ricevuto da quella pietra un monito: lavorate in pace!

La sacralità di quel monumento di riconciliazione fece sì che, spesso, vi si ritrovassero le persone, pur guardinghe, di Enego e di Grigno. Ma, nel contesto dell'epoca, quelli erano momenti rari e

13 - Nella pietra, successivamente, vennero ricordate anche altre celebrazioni.

spesso il prete dovette rinunciare a celebrare la Messa per le liti che vi scoppiavano tra le due parti in causa. Infatti, misteriosamente (e il mito della responsabilità di Thor o del Diavolo non tramontava), ad ogni nuova stagione monticatoria i pastori constatavano che le pietre confinarie erano state spostate o rimosse e distrutte: ciò logicamente rinfocolava i conflitti e i sospetti, ai quali i signori del Tirolo e di Vicenza aggiungevano combustibile, gli uni e gli altri interessati dalla motivazione politica di accreditare a sé frontiere più ampie e militarmente più difendibili. Conveniva ai primi superare le scoscese montagne, difficili da percorrere in velocità e con ingombro d'armi, e disporre una postazione in quella porta naturale verso Venezia ch'era la Marcésina (esattamente come la piana di Vézzena, posta più a Ovest); conveniva ai secondi rigettare la presenza di costoro nella Valsugana.

Capitò però che gli interessi di Venezia confluissero con quelli dell'Austria, tanto nella guerra contro i Saraceni quanto in quella riguardante le complesse vicende di successione del trono d'Austria. Il conflitto tra Enego e Grigno, pur non scomparendo, quantomeno fu confinato a fatto puramente locale.

Dopo varie vicende ancora, che non sto a raccontare (ma assicuro essere ricche di avvenimenti)<sup>14</sup>, con la pace di Aquisgrana del 1748 certamente i rapporti tra Venezia e la casa d'Austria erano più che buoni. Non turbati da nuovi eventi bellici, questi Stati poterono dunque occuparsi anche delle questioni che infastidivano quel lieto rapporto: la vessata questione della Marcésina.

Le aspettative di una positiva chiusura della lite confinaria, diametralmente opposte tra l'una e l'altra parte, fecero sì che, frattanto, mentre andava maturando la (seconda!) “Sentenza Roveretana”, i locali contendenti momentaneamente s'acquietassero.

Correva l'anno 1750.

14 - Ne accenno sommariamente nella cronologia posta in appendice.

## V

## LA MONTICAZIONE DEL GIUGNO 1750



Capitò così un giorno che si recasse curioso alla *pria dela messa* Giacobbe de' Frizzoni o Frisòn, un giovane pastore di Enego.

Quel suo nome era il frutto della decisione paterna perché, volente o nolente la madre, volle chiamarlo come il celebre patriarca biblico, figlio di Isacco, padre di dodici figli e capostipite delle dodici tribù d'Israele. Giacobbe de' Frizzoni era infatti il dodicesimo dei figli di Giovanni (Zuane) e di Mara. A quell'epoca era quel che si suol oggi dire "un giovanotto dalle belle speranze", avendo già compiuto i ventitrè anni ma non essendosi ancora ammogliato.

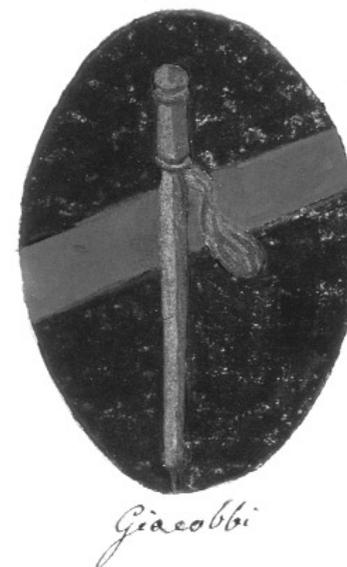


Muscoloso, di media statura, un collo taurino e un volto che pareva incendiato dal sole: usava ombreggiarlo con un semprepresente cappello color del peccio, di lana cotta a larghe falde.

Ma ciò che più si notava di lui era la vivacità degli occhi, sempre all'erta. Astuto come lo potevano essere i pastori più svegli, pronto alla battuta, di carattere allegro e vispo, sapeva difendersi tanto con la lingua che con il bastone.

Non portava armi di sorta, non essendo di temperamento violento, ma per il normale bisogno di difesa e per gli esercizi di abilità, praticati coi coetanei nei giochi giovanili, Giacobbe era particolarmente versato ad usare l'attrezzo del pastore e del pellegrino come strumento di difesa e combattimento.

Tanto che dire "Giacobbe de' Frisoni" era come dire "stok", cioè bastone (nella nostra antica lingua). Il soprannome ebbe effetti araldici: nel tempo la discendenza prese il cognome di "Giacobbi" e le antiche carte ancora ci conservano lo stemma<sup>15</sup>.



Giacobbe faceva parte della numerosa famiglia che da tempo immemorabile teneva malghe in una montagna appunto battezzata "Monte Frizzone", posta sul versante Est della Piana di Marcésina.

15 - V. il manoscritto di Giambattista Baseggio "Arme delle famiglie di Bassano", conservato presso la biblioteca civica di Bassano del Grappa – ms. 261 B 21, alla voce.

Si diceva che gli antenati di quella famiglia provenissero dalla Frisia, regione dell'Europa nordoccidentale ora collocata in parte nei Paesi Bassi e in parte in Germania. Si diceva che la loro calata sull'Altopiano dei Sette Comuni fosse stata causata da un conflitto, all'epoca in cui questa Regione entrò a far parte della Confederazione sassone, cioè all'incirca nel V secolo dopo Cristo. Non si sa se fosse una saga qualunque, riportata da qualche dotto della famiglia per dar a se stesso una qualche importanza, o se il racconto avesse un fondo di verità, come spesso succede di scoprire in molte leggende.

Certo è che dell'arcipelago etnico dei Sette Comuni, il ceppo dei Frisoni costituiva una piccola nicchia dai precisi contorni, sia perché viveva lontano dagli altri (e ancor oggi la contrada dei Frisoni è distante dal Paese), pur non disdegnando la compagnia, sia per la ritrosia a occuparsi di alcunché fosse slegato dagli interessi del clan. I Frisoni amavano così tanto la libertà, libertà da ogni vincolo se non quello dettato dalle ataviche regole del gruppo, che venivano paragonati agli uccelli. Sicché il loro emblema era proprio costituito da un uccello, detto *Frison*, saldamente poggiato sul ramo di un albero fronzuto<sup>16</sup>.



4  
Frisoni

Erano imbattibili quando si trattava di sfuggire alle guardie veneziane o comunque agli armigeri e agli esattori. Era impossibile, anche al più abile dei gabellieri, riuscire a contare esattamente il numero delle pecore che componevano le loro greggi. Con abili maneggi (ordini occulti ai cani e ai famigli, pro-

16 - V. nota precedente.

nunciati in una lingua compresa soltanto dai pastori)<sup>17</sup> le spostavano continuamente; e come di torrente che fugge in mille direzioni, rigira nei gorghi, s'acquieta nelle anse e si nasconde tra le basse fronde, così quelle pecore andavano e venivano, dimodoché, alla fine, il bagnasciuga, il mobile percorso, induceva il flusso in un punto cieco: la vantaggiosa (per i pastori) transazione.

Giacobbe aveva partecipato già alcune volte alle messe celebrate su quel rustico altare. Ma poi, assieme al centinaio di persone che frequentavano la Marcésina per la monticazione, la celebrazione stagionale fu spostata nella chiesetta costruita pochi anni prima. Sul finire della prima metà del '700, per maggior decoro del sacro rito, la potente famiglia Carli di Asiago aveva fatto edificare in quei luoghi una chiesetta intitolata a San Lorenzo, vuoi perché questo era il santo protettore dei custodi (San Lorenzo fu custode del tesoro della chiesa, affidatogli da Papa Sisto, e per questo morì martire il 10 luglio 258 d.C.) e dunque dei pastori che altro non erano che custodi del loro gregge; vuoi perché verso la prima metà del '700 era cancelliere della Reggenza il notaio Giambattista Carli, il cui figlio si chiamava appunto Lorenzo e fu *Capitano*<sup>18</sup> della Milizia dei Sette Comuni.<sup>19</sup> Il Carli, godendo del giuspatronato, cioè del diritto di nominare a suo piacimento il celebrante, aveva scelto il rettore della chiesa di Enego, giusto perché questi era suo parente: Giannantonio Carli di Asiago. Da allora in avanti, il celebrante di San Lorenzo di Marcésina sarebbe rimasto l'arciprete di Enego (tutto sommato, senza particolari rimostranze da parte di quelli di Grigno).

17 - Lingua che tuttora i pastori veneti conoscono.

18 - Il Capitano era il capo supremo della milizia dei Sette Comuni.

19 - Non mi è stato possibile ritrovare l'anno esatto di costruzione della chiesa. Essa esiste tuttora, ricostruita dopo la sua distruzione avvenuta durante la prima guerra mondiale. Vi si trovava una lapide con questa iscrizione: *Ego vox clamantis in deserto: Parate viam D. Ann. 1741*. "Voce che chiama nel deserto", cioè che ammonisce inutilmente. Potrebbe riferirsi alle citate liti, ma anche ai torbidi nei quali fu coinvolta, in quegli anni, proprio questa famiglia Carli (v. in particolare gli storici Modesto Bonato e Giuseppe Nalli) che varrebbe la pena di raccontare. Sarà per un'altra volta!

Proprio di buon mattino, la domenica del 21 giugno 1750, Giacobbe e i suoi coetanei e le famiglie dei malghesi, si erano recati nella chiesetta di San Lorenzo. Verso la metà della mattinata, sarebbe giunto il prete da Enego per dire la messa.

Mentre tutti lo aspettavano, Giacobbe ingannava la noia guardando in giro e respirando a pieni polmoni, come se questo fosse un gioco. Dapprima non facendoci caso, poi cogliendo fragranze e odori tra loro mescolati: le fragranze fresche dei boschi, quelle dolci dei fiori, quelle calde dell'erba; gli odori acri del bestiame e dei loro sovrintendenti.

Osservò che dal profilo delle montagne, verso Nord, facevano capolino dei nubi che però non destavano preoccupazione. Poteva ben togliersi la mantella: l'aria, appunto, era già riscaldata dai raggi del sole estivo.

Il vociare delle persone lì presenti si frammischiava ai suoni e ai rumori dei quali la montagna di Marcésina era avvezza; anzi, esprimevano la sua voce: isolati muggiti, belare di pecore, abbaiare di cani, tintinnare di *cloke* - i campanacci delle vacche - richiami di pastori e vaccari. E poi il cinguettio degli uccelli, il ronzio di mosche ed api, il fruscio del vento tra i rami di abete e di faggio.

Quest'animazione era arricchita da ciò che gli occhi riuscivano a cogliere: il muoversi delle persone mescolato alle pennellate di colore delle erbe e dei fiori, non ancora al culmine della maturità: di bianco, di giallo oro, di azzurro, di ciclamino e di violetto su di uno sfondo di varie tonalità di verde.

Più discosto, ai margini del bosco, si proponeva il bel rosa intenso dei primi rododendri: di lì a qualche giorno il buio limitare della selva si sarebbe trasformato in rosate distese, interrotte dal biancogrigio dei massi. Tutto l'ambiente circostante conciliava l'animo dell'uomo con Dio.

Una voce, distinguendosi, sovrastò tutto quel parlare di uomini, di bosco e pascolo, chiamando la gente a raccolta.

*“In nomine patris, et filii...”*

Il prete cominciò a celebrare la messa col rituale segno della croce al quale si associarono tutti.

Si sa, i giovani nel partecipare agli uffizi divini spesso si lasciano trasportare dai pensieri terreni. Era capitato che, casualmente, i genitori di Giacobbe si fossero avvicinati alla famiglia dei Dell'Agnolo di Grigno, scambiando un cordiale saluto; e proprio durante la messa, Giacobbe gettò gli occhi su di una biondina, Elisa Dell'Agnolo. Spontanea e nel contempo aggraziata nei comportamenti, gioviale, era dotata di un sano principio pratico. Di grande adattabilità, era uno spirito indipendente e franco.

Quella mattina d'inizio dell'estate, quando anche lassù nella Marcésina l'aria si faceva tiepida e la brezza moveva i ranuncoli gialli che occhieggiavano nel pascolo, Elisa s'era messa, col permesso, la gonna della mamma che le arrivava sin poco sopra alle caviglie già abbronzate per l'abitudine di non portare, se non d'inverno, delle calzature. La gonna costituiva il risultato della cucitura di due vecchie sottane, una sovrastante l'altra, dopo esser state private, con abile taglio di forbici, delle parti poste al cadere, più sdrucite. Quella più vicina alla vita era di colore giallo ocre, mentre l'altra di un rosso mattone. Una cinta di quest'ultimo colore, allacciata a modo di fiocco al centro della schiena, stringeva la gonna sui fianchi, esaltandoli.

Una camicia di lino bianco, di quello che si coltivava ad Asiago, dava evidenza al bel busto: era stata usata da cugini e da fratelli e perciò privata per consunzione delle estremità. Con le medesime forbici e del filo erano state aggiustate mezze maniche e colletto. Sullo scialle di lana grezza, spiccava un nastro azzurro intrecciato vicino al collare, mentre i capelli biondi componevano due trecce

fermate da fiocchi rosso mattone, forse della stessa provenienza di parte della gonna. Elisa non poteva non essere notata, nello splendore dei suoi diciotto anni, del suo carattere, della sua bellezza, dei suoi panni. E sapeva di essere notevole.

Giacobbe l'ammirava, stando attento a non farsi scorgere dai genitori e dagli amici: gli uni lo avrebbero redarguito, gli altri canzonato. Ed Elisa non disdegnava quegli sguardi, dapprima diventando rossa rossa, poi facendo la smorfiosetta, poi ancora cercando gli occhi di Giacobbe e prontamente sfuggirli.

Come fosse stato su un altro mondo, un improvviso barlume di attenzione gli consentì di sentire il prete che benediceva, pronunciando *l'ite missa est*.

“Ma come - pensò Giacobbe - la messa è già finita?”

Non s'era accorto del tempo fuggente. Ma ben presto imparò. Imparò che il tempo dura più a lungo quando si soffre e di meno quando si gioisce.

Intanto, le due famiglie si separavano. Giacobbe sentiva in sé un grande turbamento, qualcosa che non aveva mai provato. Durante la giornata non combinò nulla - lui sempre così attivo - prendendosi ripetutamente il rimbroto del padre, scampando per sola fortuna a una dolorosa dose di bastonate.

Il mezzodì, e la sera, quando solitamente lo stomaco reclama il dovuto, e anche di più, Giacobbe non aveva fatto il bis di polenta e latte, standosene zitto anziché, come sempre, chiacchierare e scherzare. Probabilmente solo la mamma intuì qualcosa, perché vedeva il figliolo mangiare senza gusto, fissando il vuoto con espressione inebetita, mentre di tanto in tanto accennava a dei sorrisi, frutto di sogni “a occhi aperti”. Mara, la mamma di Giacobbe, osservandolo poté assaporare per qualche momento i ricordi dei suoi primi incon-

tri con colui che sarebbe diventato suo marito: lo sguardo di Giacobbe infatti gli ricordava proprio quello del suo Zuane di tanti anni fa. Pensò dunque che anche Giacobbe covasse un innamoramento.

Governato il gregge, quando da tempo il sole aveva abbandonato l'orizzonte, Giacobbe si era coricato nel solito giaciglio e, anziché esser colto da subitaneo sonno, si rigirava continuamente, sospirava, sbuffava, si alzava con la scusa di attizzare il fuoco o per bere un po' d'acqua, molestando il riposo di tutti e specialmente del padre che, stancatosi, a bassa voce lo minacciò: “O la finisci o ti rompo sulla schiena la stanga del calderone!” (si riferiva al calderone che serviva per fare la cagliata).

Con la scusa di una necessità corporale, uscì. In verità voleva soltanto trovare maggior intimità, restandosene al buio, fuori dalla casara. La nottata era straordinariamente serena e, lassù, fredda. Giacobbe si sedette sopra il ceppo, usato per spaccarvi la legna con l'ascia, guardando la profondità siderale.

Come molti pastori, Giacobbe conosceva bene i luccichii che apparivano nella volta oscura. La conoscenza dei moti lunari, delle posizioni del sole, degli astri e dei disegni ch'essi formavano nel cielo, faceva parte dei beni di cui un pastore disponeva; così come il saper produrre il formaggio o il tosare le pecore: vuoi per il tempo libero di cui godeva dopo aver consumato la cena; vuoi per ataviche necessità di orientamento proprie del loro peregrinare; vuoi ancora per il bisogno di cogliere prontamente il cambiamento delle stagioni.

Non doveva mancare tanto tempo alla mezzanotte. Forse poco più di un'ora.<sup>20</sup>

20 - Per l'esattezza, volendo soddisfare la curiosità del lettore, se ci fosse stato in quel momento un orologio, avrebbe segnato le ore 22 e 41 minuti; e il calendario il dì di domenica 21 giugno 1750.

Giacobbe dapprima aveva rivolto lo sguardo proprio sopra la sua testa; poi la scomodità della posizione e il seppur tenue bagliore argenteo della luna, posta più in basso, lo invitarono a scrutare l'orizzonte profilato da monti e abeti appena percepibili nel contrasto col minor buio del cielo.

Alla sua sinistra, di poco sopra a quel profilo, Giacobbe ammirava la fase di plenilunio, del quale percepiva il calare iniziato due giorni prima. Il chiarore che emanava la luna, e l'abituarsi degli occhi all'oscurità, consentivano di meglio scorgere l'impalpabile linea che sfocava colli e montagne e alberi dei quali la Marcésina si cingeva.

Più in là, sulla destra, splendevano le stelle della costellazione del Sagittario; intuiva Scorpione, nascosto in gran parte da un abete cresciuto lì, poco distante. Più in alto, si librava il disegno stellare della Bilancia.

La visione d'insieme rapì l'intelletto di Giacobbe, ch'era nato nel segno del Sagittario (la metà di dicembre di ventitrè anni prima), fatto del quale amava vantarsi perché, come s'è detto, nonostante non amasse particolarmente le armi, associava alla circostanza zodiacale l'abilità di servirsi tanto di archibugio quanto di balestra (si usava ancora, nonostante il progresso e la diffusione delle armi da fuoco). Infatti, durante la caccia, ogni suo tiro colpiva il bersaglio!

Gli sembrò dunque che il cielo volesse indicargli qualcosa, suggerirgli una scelta importante, avviarlo su di una strada vitale. La luna trasfondeva luce verso Sagittario, quasi a volerlo illuminare o dargli forza; e questo segno sembrava rivolgersi a Bilancia.

Fosse un'intuizione o semplicemente la volontà recondita di leggere graditi messaggi del fato, concluse che la Luna lo stava spronando verso Bilancia; ma cosa voleva dire? Che doveva essere più equilibrato o che Bilancia era donna? Sagittario era un segno maschio. E Bilancia femmina: nell'equilibrio dei piatti vi coglieva quello delle

tette. Dunque Bilancia era Elisa. Solo in quel momento Giacobbe si rese conto di ciò che gli era successo e di ciò che stava maturando: s'era innamorato, era amore.

... Qualche settimana dopo venne a sapere che Elisa era nata ai primi di ottobre, nel segno della Bilancia.



*Marcesina: foto del cielo nella notte del 21 giugno 1750.  
A sinistra, la costellazione del Sagittario;  
in alto a destra, quella della Bilancia.*

Giacobbe pensò che doveva trovare o inventare un'occasione per rincontrare Elisa. Oppure sperare che ciò potesse comunque capitare la domenica successiva. Così fu. Ma l'incontro non avvenne proprio casualmente: scorta Elisa da lontano, Giacobbe si era messo alla testa della famiglia dei Frizzoni e, senza che nessuno di costoro se ne avvedesse - diretti com'erano verso la chiesetta di San Lorenzo - li condusse appresso ai Dell'Agnolo.

Dopo la messa, abbandonata la naturale ritrosia e timidezza riuscì ad avvicinarsi a Elisa, che altro non aspettava, approfittando delle momentanee distrazioni di genitori, amici e conoscenti, attenti a preparare la rustica colazione a base di polenta e ricotta e a dialogare sulla stagione, la caccia, i gabellieri, il prezzo del formaggio, e specialmente sul Convegno di Rovereto che si stava preparando. Distrazioni perlopiù causate dagli interventi e dall'indaffararsi alquanto strano di Mara.

Ne nacque un tenero quanto intenso amore che li portò a frequentarsi, all'insaputa delle rispettive famiglie (con l'eccezione di Mara, s'intende). Gironzolavano tenendosi per mano, cogliendo qualche fiore, ammirando le farfalle, imitando il cinguettio delle allodole e delle cince, cercando i primi sapori del bosco e del pascolo: fragole, lamponi, radici di *dulcamara*, il nettare di alcuni fiori e specialmente dei "ciucci"<sup>21</sup> staccati dall'ortiga matta. Il bacio che si scambiarono dopo qualche tempo, fu la cosa più piacevole e naturale che fosse loro capitata.

Dopo qualche tempo, di già gli albori dell'autunno coglievano le malghe di Marcésina. Tra qualche giorno la piana sarebbe stata abbandonata ai soli, ultimi lavori del bosco; il pascolo, oramai consumato, come avveniva da secoli e secoli, avrebbe atteso la sposa bianca, la prima neve. Le mandrie e le greggi si sarebbero dovute portare nelle stalle o a svernare negli argini dei fiumi e negli incolti del piano, seguendo una delle tante vie "pelose": come quella che da piazza del Duomo di Padova porta verso Montegalda e Vicenza; o quell'altra che sta tra i monti di Recoaro e quelli dei Tredici Comuni veronesi. Lassù, soltanto ancora per qualche settimana, i boscaioli avrebbero potuto ultimare il loro faticoso lavoro e i cavallari tra-

21 - Si tratta di fiori rosso violacei che possono essere staccati da pianticelle simili alle ortiche, dette *ortiche mate* o anche *foglia morta d'ortica*. I bambini amano succhiarli, d'onde il nome. Ve ne sono anche di color bianco, ma sono meno dolci.

sportare gli ultimi carichi di stanghe e tronchi di faggio, di peccio e di tanna. Poi il candido mantello avrebbe ricoperto tutto, impedendo ogni attività.

Così, anche le famiglie dei pastori di Enego e di Grigno avrebbero dovuto abbandonare la Marcésina. Giacobbe non se ne dava pace e nemmeno Elisa. Il rammarico era ancor più forte, perché ambedue sapevano che la distanza tra i due paesi era resa ancor più marcata dalla presenza dei confini delle nazioni.

Grigno si trovava nel Tirolo, Enego nella Repubblica di Venezia. Avrebbero dovuto attendere il passare di tre stagioni: l'imminente autunno, l'inverno, la primavera.

Giacobbe ed Elisa si salutarono con un abbraccio e il pianto nel cuore.

## VI L'ERBA REGINA



Si è già detto che Giacobbe era persona non facile a perdersi d'animo, sostenuto com'era da grande scaltrezza e fiducia in se stesso. Se non c'erano le occasioni giuste, poteva benissimo crearle.

Ora, bisogna ricordare che in Valsugana e sin sulle pendici di Enego, specie nelle contrade delle Fosse (Fosse di Sopra, di Mezzo e di Sotto), da alcuni decenni la Serenissima consentiva la coltivazione dell'*erba regina*, il tabacco. Una pianta che permetteva considerevoli entrate per l'erario: la sua coltivazione era perciò sottoposta ai meticolosi controlli del fisco. Controlli che, per quanto severi, non erano sufficienti a impedire una consistente attività di contrabbando, i cui introiti non permettevano certamente alle famiglie di arricchirsi, quanto piuttosto di contribuire al loro sostentamento.

Più di qualcuno, a Enego e nei Sette Comuni, praticava quest'attività, illecita quanto rischiosa<sup>22</sup>. Era tale, tanto a causa delle severe pene applicate dagli incaricati, quanto per i sentieri pericolosissimi che i contrabbandieri, ingombrati da sacchi e gerle di tabacco, dovevano percorrere col pensiero di veder comparire i militi o di ricevere nella schiena colpi di moschetto. Quel commercio avveniva in quei territori della Serenissima e del Tirolo, comprendendo l'intera Valsugana e il bassanese.

22 - Se non ci credete, leggetevi la bella tesi di laurea della D.ssa M. Terenzia Mazzucco "Il contrabbando del tabacco nell'Altopiano di Asiago alla fine del '700", Univ. Di PD, Fac. Magistero AA 1995/96.

Giacobbe, non per lucro, in quel dicembre dell'anno 1750 portò la sua prima gerla di tabacco a Grigno. Conteneva un sacco di quelle foglie, pesante 40 libbre: ciascuna libbra, così venduta a un "grossista", valeva 40 soldi e poteva essere smerciata a 50-55 soldi: circa 17 ducati d'argento<sup>23</sup>.

Doveva consegnare il carico a tale Carlo De' Gonzi di Selva di Grigno, giusto il mandato ricevuto dal capo dei contrabbandieri di Enego.

In cambio del servizio di trasporto avrebbe ricevuto una discreta somma: un ducato e mezzo, oppure l'equivalente in tabacco, al prezzo di acquisto d'origine. Giacobbe aveva scelto quest'ultima soluzione che il De' Gonzi gli pagò senza fiatare, soddisfatto.

La merce avrebbe garantito non soltanto remunerazioni, ma anche la sicurezza di nuovi viaggi in quel di Grigno, perché di una sola cosa era pago: rivedere Elisa. Così accadde, ma il fatto poté però ripetersi soltanto verso la fine di febbraio dell'anno successivo, il 1751, però con un carico maggiore: due sacchi, 80 libbre.

La sera volgeva rapidamente e prematuramente verso l'oscurità, non essendosi ancora allungate sensibilmente le giornate: era infatti soltanto il 28 di febbraio e la primavera non dava segni di precocità, nonostante dopo il mezzodì si potesse scorgere la neve sciogliersi, specie in vallata.

Giacobbe aveva appena concluso l'affare con il De' Gonzi: aumentando il patrimonio di tabacco (disponibile per poterlo smerciare direttamente) e realizzando due ducati d'argento già con la vendita della prima partita.

23 - All'epoca, un ducato, il cui peso in argento era di 31,83 grammi, corrispondeva a 124 soldi.

Approfittando del mercato di Borgo al quale si era recato prontamente, aveva perciò acquistato per Elisa alcune braccia di stoffa azzurra, più che sufficienti per cucire una gonna, e una spilla di rame argentato, fatta apposta per chiudere uno scialle.

Superato il ponticello sul Brenta, mentre si pregustava la scena della consegna di quel dono, della gioia di Elisa, del suo tenero abbraccio, dei suoi baci, sentì il frastuono provenire dalla piazza di Grigno e un canto riconosciuto perché caro alla memoria e ai suoi bei doni, i ricordi dell'infanzia:

*Schella, schella, Mearzo,  
Snea dehin,  
Gras dehear,  
Alle de Dillen lear:*

*az der Kucko kuck  
Pluut der Balt;  
Ber lange lebet  
Sterbet alt.<sup>24</sup>*

Erano i bimbi e i giovanotti di Grigno che dedicavano quel giorno di fine febbraio alla chiamata di marzo, cantando l'antica canzone, facendo risuonare sonagli, campanacci, crotali di rame e raganelle o racole. Sui colli di Grigno, così come succedeva nei Sette Comuni, e sulle piazzole delle contrade, i falò sfidavano il buio, sollecitando l'incipiente equinozio primaverile e anticipando la maggior durata che avrebbe avuto il chiarore del giorno. A Giacobbe sovvenne anche che da lì a poco più di tre mesi e mezzo, si sarebbero aperte le porte delle casare di Marcésina.

24 - Suona, suona Marzo,      Quando il cuculo canta,  
Via la neve,                      Fiorisce il bosco,  
Qua l'erba,                        Chi vive a lungo  
Tutti i fienili vuoti              Muore vecchio.

(Aristide Baragiola, *La casa villereccia delle Colonie Tedesche Veneto-Tridentine*, Bergamo 1908, pag. 54).

Ritrovò Elisa, con la festa nel cuore.

Arrivò pure la Pasqua e fu una nuova occasione d'incontro. E intanto la quantità di tabacco disponibile cresceva, tanto da indurre Giacobbe a mettersi in proprio. Integrò così quanto già aveva, con una gerla di erba regina acquistata a credito.

Pensò: "Se va avanti così, potrò fabbricare a Enego una bella casa, una casa rivolta al panorama della valle e della pianura, vicina a una fonte d'acqua buona, e avere dei campi da sfalcare, una stalla ricca di vacche da mungere, galline, conigli e un bell'orto e un campo ove coltivare l'erba regina. Lì potremo vivere una vita felice...".

In tempo di rogazione, in quell'anno 1751 capitando la seconda metà di maggio, quando gran parte della popolazione svolgeva la processione campestre toccando i luoghi abitati del proprio comune, Giacobbe decise di recarsi a Grigno con l'intero carico di tabacco. Aveva scelto quel giorno pensando che gli sarebbe stato più facile passare inosservato: il più delle persone era in processione e siccome tutti si conoscevano, se uno non vedeva l'altro, poteva supporre che fosse in capo del corteo, o in mezzo, o alla fine: insomma in luogo diverso da quello di colui che cercava. A Enego, perciò, nella confusione nessuno avrebbe notato la sua assenza.

Del resto, giunto a Grigno, semivuota per la stessa ragione, usando un po' di accortezza, nessuno avrebbe notato la sua presenza.

Si alzò all'alba, incamminandosi in direzione di Marcésina. Aveva portato della polenta e un pezzetto di formaggio stagionato. Sapeva dove trovare una fonte, cammin facendo, per dissetarsi. Sicuro di sé, seguiva il sentiero principale, completamente allo scoperto. Il sole già era alto quando raggiunse la *pria dela messa*, vicino alla malga di Campocapra. Lì decise di sostare per appagare lo stomaco. E mentre pensava ai sogni che avrebbe potuto realizzare, si guardò attorno, e poi in direzione dell'avvallamento dove proseguiva il sentiero

che conduceva al Passo della Pertica, il cui attraversamento era indispensabile per raggiungere la valle. Calcolò che col sole alto, verso il mezzogiorno, sarebbe stato a Grigno: lui era di buona gamba.

In quello l'occhio e il pensiero si orientarono verso la direttrice confinaria. C'era qualcosa di strano. Gli ci volle un po' di tempo per avvedersi di ciò che era successo: un ampio tratto di bosco era sparito; si scorgeva qua e là il chiarore dei ceppi tagliati e il color verde scuro delle frasche di abete sparse.

Il masso che fungeva da confine non c'era più: ogni possibile segno di riconoscimento del luogo era cancellato ed era stato aperto un nuovo sentiero, così ben costruito che sembrava esserci sempre stato: era stato formato dallo strascico dei tronchi di legname, uniti con le *klhammare*<sup>25</sup> e tirati dai cavalli.

Chi era il responsabile di tanto?

Se è vero che tra aprile e maggio tuoni e fulmini avevano martellato la montagna dei Sette Comuni, e con essa l'altopiano della Marcésina, il responsabile di tutto ciò poteva anche essere stato quel demone del quale raccontavano i vecchi: Thor.

Vi è infatti da dire che già da parecchi anni regnava una discreta pace tra le popolazioni confinanti. Mugugni e rancori facevano ormai parte di sole contese tra singoli. Prendevano corpo soltanto di fronte a eventi concreti: il gregge che sconfinava, una vacca malvenduta, un credito non scosso. Eppoi il Congresso di Rovereto non stava forse per sistemare le cose?

25 - Dette anche *klame* o *klamare*. Si tratta di robuste graffe di ferro, appuntite agli estremi, lineari e a gobba larga. Una *klama* piantata tra due tronchi accostati - si usa perciò il martello, in cimbro *hamar* - li tiene uniti. Ulteriori utensili consentono poi di formare il traino per il cavallo.

Di fronte a quella devastazione, cosa si poteva pensare? Thor aveva reimpugnato il magico martello?

Qualche folata di vento condusse con sé delle voci, provenienti proprio dal Passo della Pertica. Era successo che a Grigno s'era sparsa la voce di quello che era capitato in Marcésina, sicché autorità e armigeri si stavano conducendo lassù, in sopralluogo.

Giacobbe, per quel susseguirsi di eventi, ne era rimasto attonito. Sconfiggendo lo sgomento, capì che doveva nascondersi. Ma come, se stava proprio nel mezzo del pascolo ove giaceva la *pria dela messa*?

Cominciò a correre senza riflettere, cercando di raggiungere il bosco di Giogomalo, posto a sinistra della valle interrotta dal sentiero. Intempestiva la fuga, errata la direzione. Giacobbe vide, e fu visto. Guardie del Tirolo armate di moschetto ad avancarica, grignati armati d'ascia e di spade. Qualcuno aveva persino vecchie alabarde, qualche cento anni prima sequestrate o rubate all'invasore di turno o ai gendarmi del Signore.

Col pensiero dell'illecito carico che portava con sé, per il quale temeva e la prigione e il sequestro degli averi e la rovina dei suoi sogni, si precipitò lungo la discesa, cercando di lasciare alla sua destra quel drappello che s'infilò di corsa per tagliargli la strada. Partì un colpo di moschetto. Poi un altro.

Il gran spavento fece inciampare Giacobbe su di una radice, rovinando tra rami e sassi, tra i quali aveva battuto la fronte.

La botta non ebbe tragiche conseguenze grazie all'istintiva protezione dell'avambraccio destro che aveva attutito il colpo, ma non così tanto da evitare due tagli: uno vicino agli occhi e l'altro nella mano e lungo il muscolo del braccio, tagli dai quali abbondante sgorgava il sangue. Ma non fu questo che lo preoccupò, quanto il veder sparire per terra tutte le foglie di erba regina, confuse col fogliame secco,

i rami, la terra, il muschio e i sassi che formavano quel suolo. Si rialzò prontamente, riprendendo la fuga lungo quel bosco selvaggio, pieno di *sgrebani* e sassi, correndo disperatamente con la gerla vuota alle spalle.

Sempre inseguito, raggiunse rapidamente la località Beccarie e poi il Col del Vento, ritrovando la via della Pertica. Buttò giù dal burrone la gerla, rimasta sino allora ancorata alla schiena, scendendo allo scoperto lungo quello che ormai, nello scosceso pendio, costituiva il percorso obbligatorio per evitare i precipizi: la mulattiera della Pertica. Correva, correva senza un piano di ciò che avrebbe dovuto fare; correva inconsapevole e istintivamente verso Grigno: il luogo della sua amata. Non si avvedeva del paesaggio, del Brenta e del suo ponte. Soprattutto non si avvide della processione rogazionale...

Alle sue spalle gli inseguitori non demordevano. Come la squadra dei cacciatori che, con i loro cani, irretiscono la preda facendola dirigere nel luogo prescelto e si esaltano al vedere in compimento il loro disegno, così quei valligiani e quegli armigeri guardavano a quel malcapitato come già fosse un loro prigioniero.

Le guardie, nella foga dell'inseguimento, non si erano fermate a caricare il fucile, per il troppo tempo che ciò richiedeva: far scendere la polvere nera dal corno alla canna, inserire la palla e lo stoppino, calcarli usando la bacchetta di avanzarica... Non dovevano perdere tempo: non già perché pensassero che il contrabbandiere potesse fuggire, quanto perché volevano essere proprio loro i protagonisti dell'arresto, essere lì, facendogli pagare fin da subito il penare della faticosa corsa e il "fio" per tutto il resto.

Giacobbe era giunto sul pascolo pianeggiante che fronteggiava il fiume, laddove stava l'antico ponte, in un posto detto Bellasio, e proprio nel luogo ove la rogazione, di ritorno dalla contrada di Selva, si era fermata, come da secoli e secoli sempre aveva fatto, per consumare un'allegra colazione.

Il trambusto provocato dalle urla degli inseguitori e la disperata corsa di Giacobbe furono perciò subito notati e guardati da tutti come un evento straordinario e nel contempo sacrilego. Chi stava disturbando il religioso convivio? Sulle prime Giacobbe pensò che, forse, si sarebbe potuto mischiare nella confusione della gente lì raggruppata; forse qualcuno lo avrebbe aiutato a nascondersi; forse qualcuno lo conosceva; forse lì c'era Elisa con i suoi familiari...

Non sempre chi si ama è circondato da persone amichevoli. Giacobbe era, per quella comunità, un forestiero, esattamente come lo sarebbe stato un grignato a Enego. Per di più arrivava in un momento delicato, nel quale i paesani dedicavano il cuore e l'attenzione a quel loro antico rito, riservato solo a quelli che facevano parte della comunità.

Giacobbe arrivava visibilmente sconvolto, mentre gente che i grignati conoscevano lo stava braccando; né si rendeva conto che la ferita alla fronte lo aveva reso una orripilante maschera di sangue, rossa quale quella di un diavolo in carne ed ossa.

Nel cuor loro i grignati sentirono quell'invasione come un evento oscuro, preconizzante calamità proprio per il significato stesso della Rogazione. Le motivazioni di quell'evento processionale costituivano una treccia composta da antichi riti di derivazione pagana, propiziatori della fertilità della stagione, dalle occasioni, proprie di quella processione, di creare nuovi sodalizi amorosi e dai riti più propriamente cristiani della benedizione dei campi: per proteggere le messi, gli animali e gli uomini *da fulgure et tempestate*.

Fin dal XIII secolo i teologi avevano ammesso che i demoni potessero provocare tempeste devastanti: non era forse un demone quel Thor che, dalla montagna di Marcésina, martellava provocando tuoni e fulmini?

E cosa stava capitando in quel momento?

Come spesso succede a chi sta in montagna, il veder volgere dal bello al brutto tempo è questione di breve periodo. Il venticello gradito alla giornata solatia in breve s'alza e rinvigorisce, come guidato da una forza interiore della quale l'uomo s'interroga. Da luoghi misteriosi giungono i nemi, portando con sé gli oscuri presagi che la gente vi coglie con sicumera. Gonfi di pioggia, la scaraventano in una o qualche ora, quando bontà loro non vogliono soffiarvi il gelo, trasformandola in tragica tempesta che distrugge raccolti, danneggia case e piantagioni, uccide animali e financo persone, maritata com'è da fulmini impietosi.

E allora, quando tutto questo succede, non sono solo i lutti e i danni subitanei ad accompagnare i pensieri degli uomini, ma anche la visione di un prossimo futuro di carestia, da fronteggiare con i risparmi accumulati in anni di lavoro, oppure con debiti dai quali mai ci si potrà risollevarci.

Cominciò a piovere.

Nella comunità religiosa di Grigno, in quel momento sensazioni irrazionali si cumulavano ad antiche preoccupazioni. Quell'uomo straniero addobbato di sangue, quella caccia forsennata - dunque improntata alla pericolosità del fuggitivo - praticata da persone ben note e riconosciute, quell'evento di cui non si aveva analogia memoria, quel minacciare del cielo, non erano forse tra loro congiunti?

All'arrivo di quella preda la folla spalancò le sue fauci, nelle quali Giacobbe entrava sconvolto. Gli uomini di Grigno gli furono subito addosso e, per quello stato d'animo che si ritrovavano, specie i più giovani, e le urla d'incitamento di molte donne e di terrore di altre, Giacobbe avrebbe subito il linciaggio. Solo grazie all'intervento del prete e di alcuni anziani fu strappato dai pugni, calci, graffi e bastoni. Al sangue già colato, se ne aggiunse abbondante dell'altro. Fortuna volle che Elisa non fosse presente e non subisse dunque la visione di quel dramma tanto violento.

## VII DAL PORCILE AL BRENTA



Elisa era sconvolta. In paese non si parlava d'altro e lei stessa era additata. Il suo amoroso sarebbe stato impiccato. La gente non voleva nemmeno fosse tenuto un processo: non era forse reo manifesto?

Un corriere si era recato sino a Trento per informare della cosa le autorità e ricevere disposizioni. Nel frattempo Giacobbe era stato imprigionato in un bugigattolo che serviva per rinchiudere i porci, il cui pavimento era composto da una melma intrisa di luridume e il cui tanfo si mescolava a quello proprio dei maiali. Al loro avvicinarsi, perché attratti dall'odore del sangue rappreso nel volto e nel braccio, doveva reagire prontamente con calci e pugni, per evitare una trista fine che cominciava a prendere consistenza. Quell'orribile luogo era reso ancor più brutto e angosciante per il grugnire continuo: che se all'odore pestilenziale ci si poteva abituare nel giro di qualche tempo, altrettanto non poteva succedere con quel rumore così discontinuo, sgraziato e talvolta acuto.

Pensò che il carcere, in confronto, sarebbe stato una reggia. Quando lo avevano buttato nel porcile con un calcio, dandogli del porco, del maledetto, del maiale, gli avevano detto "*Stà' ki 'nte la to stala, porco maledeto, prima de 'ndar a far da salado a Trento*": aveva perciò capito che lo avrebbero portato in quelle prigioni. Ne sarebbe uscito presto, così pensava, perché al contrabbandiere viene fatta pagare la multa e costretto sì a penare in carcere: ma pochi mesi. A Zuane Minati di Grigno, per lo stesso reato - l'esser stato trovato con una

gerla di tabacco nel territorio della Serenissima ove era andato ad acquistarla - era stata affibbiata una sanzione di 50 Ducati e una pena di tre mesi di carcere, oltre a essergli stata confiscata la merce, naturalmente. Nell'impero asburgico sarebbe perciò capitato qualcosa del genere. Così almeno pensava Giacobbe. Ma lo turbava quell'accenno all'impiccagione: *'ndar a far da salado a Trento*. Notoriamente, i salami vengono appesi su di una stanga...

Il giorno dopo, arrivata una pattuglia di tre armigeri dalla Città, lo legarono per portarlo a Trento, mettendolo in malo modo dentro una gabbia di legno usata per gli animali e appoggiata sopra il pianale di un carro trainato da un cavallo. Ma il lezzo di Giacobbe era così forte da far venire loro il voltastomaco. Percorso qualche tratto di strada fuori dal paese di Grigno e nel mentre da lontano la folla che aveva assistito all'insolito evento si scioglieva, le guardie si decisero di far scendere nel Brenta, lì prossimo, quel simulacro di maiale.

Le fredde acque correnti del fiume avrebbero reso più tollerabile la puzza e ridate le sembianze umane a quel luridume. Fattolo uscire dalla gabbia, gli imposero di buttarsi nel fiume. Ma Giacobbe implorò che non sapeva nuotare.

Costoro allora, per prendersi gioco di lui, lo punzecchiavano con le spade delle quali erano armati, oltre alla pistola di cui facevano sfoggio con la loro ricca divisa, spingendolo sempre più nel fiume, le mani legate dietro la schiena con una robusta corda. Doveva annaspere tra pietre viscide e scivolava e cadeva ora con la faccia all'ingiù, ora di fianco o di schiena. Subiva botte, spaventì e sgradite bevute d'acqua.

Giacobbe si sentì disperato. Ma quando, cadendo e ricadendo, si ferì una gamba su di una pietra ancora sfuggita al lavorìo tondeggiante delle acque, ebbe un'illuminazione. Da bravo pastore inscenò un malanno più grave, fingendo di non esser in grado, con vari tentativi consumati lentamente, di risollevarsi, mostrando poi

accondiscendenza all'operazione di pulizia, ponendo in svariati modi il corpo a contatto con l'acqua. La qual cosa faceva ingrassare di risate le guardie, soddisfatte di quella loro pensata: lavato il porco, goduto lo spettacolo!

Quelle manovre gli erano servite per rimanere nello stesso punto: strofinata nella roccia, la corda bagnata che gli legava i polsi stava cedendo. Quando, grazie alla forza che i muscoli di Giacobbe ancora sprigionavano, la corda si ruppe, ebbe l'accortezza di non darne in alcun modo avviso alle guardie, tenendo le braccia sempre dietro la schiena. E fingendo di cadere, e di rialzarsi, aveva ormai raggiunto il centro del Brenta, quando l'acqua gli arrivava sopra la cinta. Giacobbe, proprio come tutti i montanari, o quasi, non sapeva nuotare. Ma era forte.

Volendo portare viva la loro vittima sino al processo, le guardie presero ad avvicinarsi e, temendo il fiume e rabbrivendo per il freddo dell'acqua, si fermarono facendogli un benevolo cenno: "Puoi tornare, ora che sei lavato come una nobile pulzella".

Giacobbe, in quel cadere e ricadere nell'acqua, aveva visto che il fiume di più lì non s'inabissava. Tratto dall'aria un gran respiro, si buttò sotto l'acqua, procedendo carponi dopo essersi definitivamente liberato dalle corde. La potenza del fiume però lo travolgeva e lo portava più giù, mentre, facendo forza con le gambe e con le mani, cercava di dirigersi verso l'altra riva, ritornando ogni tanto con la testa a raccogliere aria e a guardare i suoi inseguitori. Sicché quell'annaspere, visto da lontano, dava proprio l'idea di un annegamento prossimo. E forse sarebbe accaduto se non fosse stato per l'energia spesa, la determinazione e qualche sasso affiorante.

Le guardie presero ad agitarsi: avevano raggiunto il punto nel quale l'acqua bagnava senza aver riguardo al sito sensibile del maschio, e oltre. Di più, gli spruzzi provocati dai loro stessi improvvisi movimenti e dalle cadute, avevano bagnate le polveri delle pistole: se ne

accorsero soltanto quando, dopo aver intimato l'alt al fuggitivo, premettero un inconcludente grilletto. Cilecca!

Neanche le guardie di Trento sapevano nuotare: cercavano di guardare appoggiate stentatamente alla spada che, essendo appuntita e piatta, affondava tra i ciottoli del fiume rendendo sommamente insicuro il procedere. Oltre non volevano andare, temendo di finire nella trappola delle acque, come sembrava stesse accadendo al prigioniero.

Lo persero di vista, complici gli arbusti della riva oltre alla quale s'innalzava la montagna della Marcésina.

## VIII LA CALCARA DI BORO



A Trento, le guardie subirono a loro volta quella che si dice “una lavata” (di capo), con l'aggiunta di due mesi di consegna e della perdita del soldo di un intero mese.

Si celebrò il processo in contumacia: ma non per contrabbando, bensì per il reato gravissimo di essersi reso colpevole, tale “*Giacobbe de' Frisoni, d'aver manomesso li confini della Marcesina, a presso il loco dicto la Pria dela Messa, con grave danno per li pezzi et li fagari di quelli boschi... et d'haver tuolto in giro li nostri armigeri...*”. Venne condannato a morte per impiccagione.

Quei fatti accadevano in un momento storico molto particolare. I rapporti tra Maria Teresa d'Austria e la Serenissima, governata dal Doge Pietro Grimani, erano a quell'epoca ottimi.

Nell'anno 1750, proprio grazie a essi, come già si è accennato, aveva avuto inizio il Secondo Congresso di Rovereto (nel 1605 si era tenuto il primo, con la relativa “sentenza roveretana”), al quale partecipavano i rappresentanti delle due nazioni, allo scopo di risolvere bonariamente le questioni confinarie e in particolare - ma non solo - quelle tra Grigno e i Sette Comuni: cioè della Marcésina.

Ogni turbativa del Congresso, naturalmente, costituiva un attentato alla sicurezza e alla pace tra i due stati.

Quella devastazione di bosco e di cippi confinari avvenuta nei pres-

si della *Pria dela Messa* aveva creato non poco scompiglio: si prevedeva per l'indomani dei fatti, prima ch'essi si manifestassero, che una delegazione tecnica, composta da periti e cartografi, si recasse in sopralluogo proprio in quei posti la cui devastazione creava non poche difficoltà alla commissione stessa.

Più in particolare, quell'atto temerario si considerava fosse stato prodotto proprio contro i sentimenti di pace, perché da una parte si diceva che il crimine avesse danneggiato Enego, non comparendo più alcune pietre col segno di Cristo, termini del confine posto con la prima sentenza roveretana. Dall'altra si diceva che comunque quelle pietre non avevano nessun valore, perché fasulle.

Considerato da ambo le parti congressuali che la faccenda era stata causata non per volontà delle Nazioni bensì da beghe locali, istruirono i giudici affinché emettessero una sentenza esemplare, e memorabile, tale da dissuadere chiunque dal compiere simili delitti. Ecco perché la sentenza contro Giacobbe fu così grave e, pur essendo stata presa dalla magistratura di Trento, la Serenissima, con speciale *Parte del Consiglio dei X* trasmessa alla *Quarantia al criminale*, la considerò applicabile anche all'interno dello Stato veneziano.

A ben guardare, i giudici non fecero nessuna indagine vera sui fatti: potevano passare inosservati i tronchi commerciat? Poteva esser stata una sola persona a fare tanto? Poteva farlo senza il consenso di qualcuno d'ambo i luoghi? Ma la giustizia, *a quei tempi*, badava a rispondere alla ragion di Stato e non alle ragioni del Diritto.

Bisogna dire, inoltre, che se per le persone di rango elevato tal Giacobbe de' Frisoni era reo di violazioni confinarie e ruberia di legname pregiato (si calcolò che ben 140, tra abeti e larici, fossero stati abbattuti e condotti via), così non la pensava il popolo minuto, tanto esso fosse di Valle o di Monte.

I segni erano inequivocabili e consequenziali! Nel giorno della

Rogazione di Grigno era comparso un demone (chi diceva rosso come i *salbaner*<sup>26</sup>, chi grondante del sangue delle sue stesse vittime) il quale, dopo aver disfatto boschi e confini (solo un demone poteva avere la forza per fare tanto!), era sceso contro la comunità di Grigno conducendo seco la tempesta. Tutti potevano testimoniare, infatti, che al suo apparire erano comparse, per magia, nerissime nubi.

E in quel frangente il martello di Thor (riesumato dalla memoria di tutti) aveva cominciato a battere incessantemente, e tuoni e fulmini laceravano il cielo: si sarebbe abbattuta una spaventosa tempesta.

Il Demone rosso - altro non era che Thor - si arrestò solo quando il popolo, tanto caro a San Giacomo il Maggiore e a San Cristoforo, cui Grigno aveva dedicato la Parrocchiale, invocò i suoi Patroni e l'intercessione della Santissima Vergine affinché sollecitassero la bontà di Dio.

La chiesa di Grigno era all'epoca assai nota, essendo quel villaggio via obbligatoria dei pellegrini che, partendo dalle Venezie, ovvero usando l'antica via romana detta Romea, e passando anche per altri luoghi santi, si recavano a Santiago di Compostela, ove si trovavano le miracolose reliquie dell'apostolo San Giacomo (del quale scritti apocrifi e rigettati da Roma, dicevano essere addirittura il fratello di Gesù).

Per oltrepassare il fiume Brenta, con i suoi pericoli, prima che nel tardo medioevo fosse eretto un ponte, i pellegrini e i viandanti si appellavano oltre che a San Giacomo anche a San Cristoforo, cui la sorte aveva riservato il privilegio di traghettare il Bambin Gesù. Per questa ragione i grignati avevano dedicato la loro Parrocchiale a questi santi.

26 - Omuncoli rossi, simili agli gnomi, dei quali i nostri paesi narrano mille leggende.

Fu così dunque che, grazie ai potenti patroni di Grigno, il demone venne catturato, perché privato del suo martello, nonostante la sua incredibile forza: ancora molti conservavano il dolore dei suoi pugni! Ma essendo un demone, *li poveri huomeni della divotissima comunità di Grigno*, così come ogni altro essere umano, non avrebbero mai potuto imprigionarlo.

Ecco, dunque, che secondo alcuni Thor s'era gettato in Brenta - anzi, ve lo aveva spinto San Cristoforo - inghiottito dai vortici che direttamente conducono nelle viscere dell'inferno; secondo altri, era risalito tra le nubi - nel suo tenebroso dominio - aggrappato a un fulmine.

Se con l'avvento del Cristianesimo si erano sovrapposti ai luoghi profani i luoghi sacri e le insegne cristiane a quelle pagane, qui era capitato che Thor dapprima era stato confuso con il Cristo, col quale aveva in comune il simbolo della croce che per l'uno fu strumento di potenza, per l'altro il patibolo per la redenzione umana. Poi messo in odio come demonio. Anzi, il demonio.

Pur essendo trascorsi due secoli, era ben radicata e vivace l'efficacia del Concilio di Trento (1546-1563): i capifamiglia tramandavano alle generazioni che grazie a quella sacra e santa riunione erano state debellate le superstizioni.

Dunque erano state confinate in luoghi occulti all'uomo le anime vaganti del Purgatorio - ectoplasmi che spesso si erano manifestati - cacciata negli inferi la stregoneria, bollato come peccato mortale ed eresia il credere a tutto ciò che, semmai veduto con pienezza di senno, altro non era che opera del diavolo: e quest'ultimo, sì, purtroppo esisteva!

Come il lettore avrà capito, esagerando e colorando con la fantasia i fatti realmente accaduti, anche la gente della Valsugana li aveva traslati secondo coscienza cristiana: aveva sovrapposto alla figura del demone Thor quella di Giacobbe.

Thor-Giacobbe, invece, non finì nelle altitudini siderali e neppure nelle viscere terrestri. Ingozzato forzatamente dell'acqua del Brenta, era riuscito a superare il fiume in quel luogo largo molte pertiche, nascondendosi a riva grazie alla pietà di un arbusto le cui fronde amavano quelle acque.

Ma preso da conati di vomito, in qualche maniera si era rivelato. Vistolo vivo, le guardie erano scese nel fiume alla ricerca del guado e, non trovandolo, erano state costrette ad arretrare sino al ponte posto in località Bellasio che consentiva di raggiungere, partendo da Grigno, tanto la via della Pertica che la frazione di Selva. Ponte che si trovava a buona distanza, per fortuna di Giacobbe, dal margine del fiume nel quale si era appollaiato. Distanza che gli consentì di scappare, dapprima faticosamente strisciando con la forza dei gomiti e delle braccia in mezzo alle coltivazioni di granturco, già alte una gamba, poi correndo con l'ultimo fiato in corpo sino alla boscaglia che si spandeva verso il Col del Vento e la montagna di Marcésina.

Era sfinito. La corsa giù per la Pertica, le violente emozioni che lo avevano sconvolto, un giorno e una notte nella porcilaia senza cibo né acqua, tutto ciò avrebbe fatto crollare anche un toro. Ma, di più, quella notte era stata accompagnata dalla paura di essere aggredito dai maiali dai quali aveva dovuto sempre guardarsi, dalla vergogna per le umiliazioni subite e per quello che la gente, i suoi compaesani, avrebbe detto - lui che era così orgoglioso - dalla preoccupazione per come Elisa sarebbe stata coinvolta da quei fatti.

Non aveva potuto chiudere occhio. E da ultimo, aveva dovuto sostenere il potente sforzo per fuggire.

Ora brancolava senza meta nella boscaglia delle pendici di quei monti, non avendo né la forza né la consapevolezza per dirigersi verso il passo della Pertica e dunque verso la Marcésina. Senza rendersene conto stava andando in direzione di Selva di Grigno, sulla destra del Brenta. Gli sembrò di riconoscere un luogo familiare. Svenne.

Giacomo di Boro era un gran lavoratore, capace di fare più mestieri. Proveniva da antico ceppo originario del Polesine, famiglie scappate dalla fame e dai taglieggi dei nobili rodigini e insediatesi in quei luoghi di qua dal confine dello stato veneziano, formando la contrada Masi di Rovigo, posta un po' più a Sud di Grigno.

Boro, così lo chiamavano tutti, sapeva fare il carpentiere, il muratore, il fabbro e naturalmente anche il contadino. Come spesso succedeva nelle famiglie rurali, ogni unità abitativa costituiva un'entità autarchica o semiautarchica, nella quale dell'autosufficienza si faceva virtù, contenendo al massimo il bisogno di ricorrere a terzi e migliorando a più non posso qualità e diversità di prodotti realizzabili nella fattoria, coi mezzi che la natura offriva, con l'esperienza ereditata, con lo spirito di osservazione e con l'intelligenza innovativa.

Boro aveva ereditato dal padre un bel pezzo di terra pianeggiante - 7 campi - posta sulla riva destra del Brenta. Facile da lavorare, era in gran parte utilizzata per seminarvi il granturco, successivamente trasformato in farina dal bel colore giallo. Una parte di essa se ne andava per pagare il mugnaio e un'altra per i tributi, e quel che rimaneva serviva per il consumo familiare e per un piccolo commercio, peraltro insufficiente ad accontentare tutti i clienti.

Nel brolo vicino all'abitazione trovavano posto cappucci, utili per farne crauti da conservare per l'inverno e orzo e legumi, specie fagioli del seme di Lamon, anch'essi provvidenziali per sopravvivere nella stessa stagione, e altri ortaggi per il consumo immediato. Le quantità prodotte, tenuto conto delle necessità della rotazione agraria e delle stagioni non sempre floride, non erano sufficienti a mantenere la famiglia così come sarebbe piaciuto a Boro.

I pastori di Enego che si trovavano nella parte più a Nord di Marcésina, spesso esaurivano anticipatamente la scorta di farina di mais portata in malga per farvi la polenta che doveva sfamarli

durante l'intera stagione di permanenza (all'incirca il periodo compreso tra il 20 di giugno e il 21 di settembre). In tal caso, trovavano più comodo mandare uno dei figli giù per la via della Pertica per far provvista in quel di Grigno (anziché recarsi a Cismon del Grappa o nella più lontana Valstagna), salvo andare nel dì di ferragosto alla festa paesana di Foza, occasione di un piccolo mercato.

La casa di Boro si trovava in un luogo per loro più comodo da raggiungere, rispetto all'abitato di Grigno: e là avevano preso l'abitudine di recarsi i giovani pastori eneghesi per comprare la farina (mentre i grignati vi provvedevano ricorrendo al commercio paesano); ciò del resto evitava potenziali zuffe con i grignati presenti nel villaggio, causate dalle note vicende. Come si è detto, la farina prodotta da Giacomo di Boro non era sufficiente ad alimentare quel sia pur modesto commercio e contemporaneamente a soddisfare il fabbisogno familiare. Allora, lo stesso Giacomo aggiungeva a quella propria dell'altra farina comperata da contadini amici. In questa maniera acconciava il magro bilancio di casa.

Tra i giovanotti che negli ultimi due anni si erano recati da Boro per acquistare un sacco di farina, scambiato con formaggio, v'era anche Giacobbe. In quelle occasioni Giacomo aveva modo di sentire anche le opinioni degli eneghesi, sempre in merito alle note vicende. Perciò dava un giudizio dei fatti quantomeno non accanito e fuorviato da pregiudizi; similmente la pensavano quegli eneghesi che, per ragioni di lavoro, avevano modo di parlare serenamente coi grignati.

L'intraprendente Giacomo di Boro, a parte ciò, da tempo aveva notato che la gente usava sempre di più la calce, non solo per edificare e intonacare, ma anche per disinfettare, spennellando stalle e stanze, e pure i tronchi degli alberi da frutto, allo scopo di preservarli dagli insetti. Una protezione che si accompagnava a quella altrettanto importante di Sant'Antonio Abate, la cui presenza, grazie alle stampe del Remondini di Bassano, si andava sempre più diffondendo.

Giacomo aveva allora pensato che la produzione della calce potesse essere cosa buona: poteva essere sfruttato anche il periodo invernale, meno faticoso per i contadini, soprattutto per accumulare riserve di legna. Gli era chiaro che non conveniva a ciascuna famiglia produrre calce autonomamente. Come si dice, il gioco non valeva la candela, per il gran lavoro necessario - giorni e notti - che richiedeva altresì un luogo adatto nel quale reperire facilmente pietre calcaree e legna da ardere. Inoltre, produzioni in piccola quantità non erano possibili, sicché produrre calce viva per sé significava creare un grande esubero non utilizzabile altrimenti.

Per questa ragione il compito era di pochi e da Grigno la calce, anticamente, andavano ad acquistarla a Borgo.

Boro, perciò, già da parecchi anni aveva avviato in forma stabile anche questo mestiere. La montagna lì prossima dava legna in grande quantità e la natura aveva fatto sì che fosse di roccia ricca di calcare. Sulla destra del Brenta, vicino alla strada che porta da Grigno a Selva (ma prendendo la direzione della montagna di Marcésina si trova anche la via della Pertica), a ridosso del pendio col quale inizia la montagna, Boro si era costruito una bella e robusta casa di pietra alla quale aveva posto accanto, senza soluzione di continuità, il cono bombato della fornace della calcara, inserito a Sud-Est nelle pendici del monte; a Nord-Ovest era aperta la bocca di accensione che si rivolgeva alla strada per Selva, mentre soprastante v'era quella di carico.

Sicché Boro non se la passava male, con quel che davano i campi coltivati, le due capre fatte pascolare dai figli sulle pendici del monte e i proventi della vendita della calce viva.

Proprio quel giorno seguente la Rogazione, Boro aveva accumulato, con l'aiuto della moglie e dei due figli, circa 3000 fascine - tante ce ne volevano - per accendere e mantenere la pira. Il tizzone ardente, necessario all'innesco, lo aveva già tolto dal focolare incastrato sul-



*La casa di Boro così come è oggi.*

*La calcara vista dal suo interno.*



l'angolo dell'abitazione, dalla quale stava uscendo per accendere la calcara. Poc'anzi, infatti, aveva terminato la posa ordinata dei sassi adeguati, in maniera da colmare verso l'alto il cono della fornace, e riempita la base di fascine di legna secca.

Ed ecco che Boro sente dei rumori di passo malfermo giungere distanti, e più distante ancora il vociare di qualcuno, e vede poi quel disgraziato così malridotto, bagnato, rosso per lo sforzo, il fiatone e gli occhi stralunati, dirigersi incontro per poi cadergli quasi ai piedi. Sapeva ch'era Giacobbe, figlio dei Frisoni.

Intanto il vociare si faceva più vicino, mentre cresceva il rumore di un trambusto: Boro, rigettato il tizzone nel focolare, capì che Giacobbe era inseguito. Accucciato dietro a un arbusto e al granturco alto quel poco che bastava, poté scorgere, pur essendo distanti, l'arrivo delle guardie in preda d'agitazione.

Il popolo non le amava, così come in generale non amava gli uomini in arme, salvo fossero cacciatori. Non le amava per la loro alterigia e soperchieria; semmai le temeva, ma non quel tanto da sfruttare occasioni per far loro dispetti. E Giacomo di Boro era uno del popolo.

Tolte rapidamente alcune fascine dalla bocca di fuoco della fornace, e anche da più in là, vi infilò il poveretto privo di sensi, coprendolo con quante ne necessitava. Ordinò subito alla donna, e ai figli, di salire velocemente il monte, allontanandosi per almeno una mezza mattinata, per raccogliere legna; se presi dalle guardie, avrebbero dovuto dire che non sapevano niente e che avevano continuato a far fascine, portandole giù alla bocca della calcara (e il cumulo già esistente ne faceva prova). Con altrettanta prontezza riprese il tizzone dal focolare per rendere più credibile la scena.

“Giacomo di Boro, l'avete visto il criminale?”, gli avevano gridato le guardie, nel mentre raggiungevano quella casa, correndo col fiatone.

“Se avessi visto un criminale, l'avrei fermato! Or dunque, cosa succede?”. Ma non aveva quasi terminato la frase che le guardie, prontamente, avevano tolto dalla cinta le pistole, riarmate con polvere da sparo asciutta, rivolgendo la loro attenzione alla montagna, dalla quale venivano rumori scomposti.

“Fermi, fermi per l'amor di San Giacomo! È mia moglie, sono i miei figli che vanno a legna, non vedete che sta per 'partire' la calcara?”. E indicò la catasta di fascine usando come indice il tizzone ardente.

Stancate dalla corsa e dagli eventi, le guardie si sedettero per bere qualcosa. Boro ributtò il tizzone nel focolare, portò il secchio d'acqua fresca - con il mestolo di rame col quale attingere - e soprattutto un po' di polenta abbrustolita e cacio della Marcésina. Le guardie non sapevano cosa fosse la *captatio benevolentia* e neanche Boro; ma in cuor suo sì.

Rifocillandosi, gli narrarono i fatti, insistendo poi con le domande per capire se avesse visto il *foresto* o quantomeno sentito rumori strani.

“No proprio, non gò visto niuno! Ho visto solo il Bepi Minati che stamattina di buonora è venuto a comprare mezzo sacco dell'ultima calce rimasta. Sapete, un capretto gli è morto di malattia: gliel'avevano detto più volte: dai la calce, dai la calce alla stalla! E lui, niente!, e ora è stato costretto e si è deciso di imbiancare la stalla! Lo conoscete, no?, il Bepi Minati, del fu Giacomo, quello che ha sposato...”. Il capo dei gendarmi s'alzò. “Dobbiamo andare!”.

Boro dimostrò d'accettare volentieri le raccomandazioni (“Se lo vedete, se ne sentite parlare, riferite subito, senza esitare!”). Stavano per andarsene quando una guardia, mossa più dalla voglia di godersi uno spettacolo che da sospetti, chiese “Ma quando l'accendete?”, facendo cenno alla calcara.

Boro fu preso alla sprovvista da quella domanda che sembrava un

invito. Tentò di farfugliare che “Sì, forse in serata o domani...”. Ma troppo insistente era quello sguardo. Era proprio il caso di dirlo: dalla padella alla brace.

Si affacciò entrando in casa a cercare un tizzone - scelto tra i meno ardenti senza che le guardie se ne avvedessero - cercando di prendere tempo e di rovinare il fuoco sia del tizzone che del focolare. Si affacciò alla porta, dirigendosi verso la calcara, mentre il suo cervello era già un incendio di pensieri. Si chinò per avviare l'innescò, facendo cadere la brace più accesa tra i sassi del pertugio, anziché nella parte centrale della legna secca, senza che gli altri se ne avvedessero.

Poi mise senza indugio il tizzone semispento nella legna, nel punto ove si trovava quella meno sottile e perciò più difficile ad accendersi. Per rendere più verosimile la scena, soffiava a pieni polmoni, avendo cura di dirigere il soffio distante dal tizzone. La calcara, così, fumava soltanto e non partiva. Giacomo però s'innervosiva sempre più, preso dall'angoscia per la situazione e dalla speranza che le guardie se ne andassero via subito.

“Mi si è spento il tizzone, vado a prenderne un altro”. E così fece, sempre prendendo tempo. Ma quando uscì, vide, sgomento, una delle guardie china che soffiava, come avesse Eolo in corpo, sulla brace lì lasciata, e avviarsi le fiamme.

La guardia si alzò trionfante, esclamando: “Al calcarolo non manca la calce, ma i polmoni!”. Riserò tutti, in qualche maniera anche Boro, e finalmente si allontanarono. Boro vedeva il fuoco lentamente prendere corpo, ma le guardie erano ancora troppo vicine per spegnerlo.

Allora si penò di far finta di meglio aggiustarlo, allo scopo di spegnerlo. Tirò fuori la fascina che lampeggiava di fiamme, mettendola accanto a sé e alla bocca della calcara, sopportandone il fumo, per

dar da vedere in lontananza il buon esito del fuoco, mentre con le mani soffocava gli spruzzi di fiamma che si stavano creando. E, visto che le guardie ogni tanto si voltavano a guardarlo, s'alzava per fare il cenno di saluto con la mano. Ma pian piano immergeva il mestolo nell'acqua, gettandola tra la legna, non sempre centrando il bersaglio, dovendo rivolgere l'attenzione anche alle precauzioni per non farsi scorgere.

Quando il fumo aveva inondato tutto e le guardie erano lontane quanto bastava, Boro s'accucciò infilando il pertugio e togliendo disperatamente le fascine. Sentiva tossire. Agguantato prima un piede, poi l'altro, riuscì a estrarre Giacobbe, mettendogli una mano sulla bocca affinché non fiatasse né potesse tossire. Quasi soffocandolo, lo condusse in casa intimandogli il silenzio.

Corse di nuovo alla calcara con un nuovo tizzone, inserendovi la fascina di legna più asciutta e fine che ci fosse. Il fuoco avvampò nuovamente: se le guardie fossero tornate, o avessero controllato da distante, avrebbero visto dal bagliore delle fiamme e dal fumo, che tutto procedeva com'era stato lasciato.

Giacobbe fu lasciato dormire quel tanto che bastava per riscaldare della zuppa d'orzo e per asciugare alla bell'e meglio il vestiario. Troppo rischioso restare là: la casa di Boro era luogo di commercio e di passaggio. Lo scosse e lo svegliò con in mano la scodella di zuppa fumante. Doveva andarsene subito.

## IX BABELE



Giacobbe si rifugiò in una caverna a lui ben nota: *la tana dei briganti*, ove sin dall'antichità trovavano riparo pastori, fuorilegge e specialmente i briganti di Foza, la cui storia varrebbe la pena di narrare, se non fosse che troppo divergerebbe dall'attuale percorso.

Come ogni bravo pastore, Giacobbe sapeva dove trovare l'acqua per dissetarsi, come costruire le trappole, con le sole nude mani, per catturare gli animali di cui cibarsi, come accendere un fuoco, pur non avendo né brace, né acciarino. E quella tana, rispetto al porcile nel quale era stato costretto, gli sembrò bella e confortevole come la sua casa.

Rimase nascosto per alcune settimane, dando deboli segni di sé. Poi decise di ritornare in famiglia. Raccontò ciò che gli era capitato: anche grazie alle premure della madre, fu perdonato e tenuto nascosto.

Nel frattempo la Commissione Roveretana aveva potuto riprendere i suoi lavori, curandosi di ascoltare le segnalazioni delle rappresentanze di Enego e di Grigno a proposito dei confini che proprio si trovavano appresso la *Pria dela Messa*, nella zona detta *Zogomalo* o *Giogomalo*. I governatori di Grigno affermavano che dalla località Campo di Marcésina, presso lo "stagnetto" e nelle vicinanze di malga Campocapra, partiva una linea diritta in direzione della Valsugana che costituiva l'antico confine il quale sarebbe dovuto

terminare al *Pizzo del Giogomalo*: una punta rocciosa che guardava il Brenta.

Ambo le parti concordavano, alla fin fine, che cotali dovevano essere i confini. Soltanto che Grigno individuava il *Pizzo del Giogomalo* in un posto diverso da quello indicato dagli eneghesi.

Naturalmente, la diversità dava luogo a una disputa nella quale ciascuna della parti pensava al proprio interesse: divergente. La difficoltà degli ispettori, recatisi nei luoghi indicati, era dovuta al fatto che in nessuno di essi apparivano i contrassegni decisi dal primo Congresso di Rovereto, di circa un secolo e mezzo prima. La trattativa, il confronto, erano giunti a un punto morto.

Intanto Giacobbe aveva ritrovato la sua energia e scalpitava, tanto da rendergli impossibile quella vita da recluso, di sottratto alla vista altrui. La sua presenza era già stata notata (il paese è piccolo, anche se vasti sono i boschi e i pascoli, e nemmeno i particolari più insignificanti sfuggono!); nessuno sembrava tradire sentimenti a lui avversi, spiate o malintenzioni.

Pensò che se proprio doveva celarsi, allora valeva la pena di farlo per qualcosa. Decise di riprendere il contrabbando. Inutili i pianti della madre e le minacce del padre.

Erano gli inizi di luglio quando calò a Valstagna. Circa gli eventi a lui connessi, non aveva avuto che piccoli sentori del loro sviluppo. Aveva saputo della sua condanna in contumacia, del reato per il quale era stato condannato: l'aver distrutto un bosco, portato via il legname ch'era di proprietà dei grignati (così almeno essi dicevano), soprattutto confusi i confini. Aveva anche sentito parlare del Congresso di Rovereto.

Per dar modo al lettore che ha avuto il buonanimo di seguire sin qua queste vicende, tanto importanti per i Sette Comuni e per la stessa

storia della Repubblica di Venezia, è necessario ch'io faccia un passo indietro: a farla breve, ancora nell'estate dell'anno prima (1750), un pastore di Foza, tale Curto, era stato condannato per aver portato il suo gregge nei pascoli contesi di Marcésina, dei quali la Repubblica di Venezia aveva vietata l'affittanza per evitare il preconstituersi di diritti malfondati, da parte di chiunque e contro chiunque, vista la delicatezza dei rapporti con l'imperatrice Maria Teresa.

Curto da Foza fu prontamente denunciato dal grignato di Campocapra. Per questa ragione il Curto aveva in animo di vendicarsi.

Portato il gregge sui monti di Roana, vi aveva conosciuto un paio di boscaioli di pochi scrupoli. Discutendo del lavoro e della prosperità delle varie selve dei Sette Comuni, assicurava che sulla Marcésina, qualità e abbondanza di legname non trovavano riscontro altrove - la qual cosa era risaputa - specie laddove la montagna si volgeva verso la Valsugana.

“Eppoi, come sapete Voi potenti di Roana... - e questi, solleticato l'orgoglio, rizzarono il busto prendendo una posa più austera - la Reggenza dei Sette Comuni sta per arrivare a un accordo con Vicenza per il possesso delle montagne della Città e fra queste c'è la Marcésina<sup>27</sup>”. E i boscaioli annuirono.

“La Reggenza rappresenta l'antico popolo dei Sette Comuni: e quello siamo noi; nostro è il legname!”.

27 - Una lunga lite (196 anni) contrastò Vicenza e i Sette Comuni. Non è qui possibile riassumere le complesse vicende che presero le mosse in epoca Ezzeliniana. È qui sufficiente ch'io precisi che nel 1713 si arrivò a un'ipotesi di transazione. Nuove vicende giudiziali la fecero concludere soltanto il 14 aprile 1783 e, da allora, le Montagne poste a Nord dell'Altopiano presero il nome di “Montagne della Reggenza” anziché *di Vicenza*.

Fette di polenta e un pezzo di formaggio stagionato alquanto, non acquietarono la discussione, rendendola anzi più vivace, ché il sapore piccante di quest'ultimo riscaldava il volto e illuminava gli occhi, rendendo ancor più piacevole il gusto del vino.

“Dunque, chi prima arriva fa man bassa!”. E i boscaioli, felicitata la gola col vino rosso, andarono in escandescenze ricordando i soprusi del confinante comune di Rotzo, che aveva lasciato, per una *brasolada*, la piana di Vézzena a quelli di Lavarone e Levico, e di Asiago che contestava le selve al confine con Roana; soprusi che ebbero esito favorevole proprio agli usurpatori, grazie al fatto che avevano pre-costituito diritti inesistenti.

“Il legname sarà preso dai grignati se qualcheduno non interviene prima!”.

La discussione proseguì di conseguenza, con considerazioni del tipo che “Si sa..., le autorità non si muovono e il popolo subisce! Il Doge se la fa con Maria Teresa! E fa cose che si dice solo i turchi facciano! Eppoi, figurarsi se quelli di Asiago hanno in mente gli interessi di Enego o di Roana...! Non per niente han sempre voluto che il Consiglio della Reggenza si tenesse solo ad Asiago<sup>28</sup>...” e via discorrendo.

Una parola tira l'altra e così le scodelle di vino. Quando la parola esce dalle viscere soffermandosi in bocca, alla ricerca della perdita elasticità e prontezza dei muscoli labiali, mentre quelli della gola e della lingua son felici e occupati a far entrare liquido anziché far uscire fiato, sentendosi quest'ultimi più vicini allo stomaco che al cervello, può capitare che la parola stentorea esprima focusi sentimenti anziché pacate riflessioni.

28 - È degli inizi del '600 una tale lite che contrappose i comuni dell'Altopiano. Alcuni di questi arrivarono a sostenere che il Consiglio della Reggenza dei Sette Comuni si dovesse tenere ...a Vicenza! Venezia li dissuase.

E dunque, vuoi per le presupposte questioni di diritto, vuoi per quelle della saccoccia, vuoi per la reciproca esaltazione andata in crescendo, fatto sta che i tre decisero di recarsi in loco per depredate legname.

Gli ultimi barlumi di ragionamento li fecero convinti che non si poteva andare in Marcésina né durante la stagione di carico delle malghe, né subito dopo, perché il loro agire non sarebbe passato inosservato. Era meglio che lo fosse, invece. Sì, perché le ragioni del diritto erano alquanto zoppicanti.

“Ma abbiate fede... In un futuro a noi prossimo si potrà tagliare in piena libertà, alla luce del sole! E allora, perché lasciare che tanto ben di Dio torni a pro degli usurpatori, dei grignati?”. Tra un brindisi e l'altro il convivio si concluse e saldata l'amicizia.

Sciolte le nevi e cominciando ad apparire nei prati il fiore del taràsaco e tra gli arbusti quello del maggiociondolo, la combriccola si avventurò in Marcésina l'anno dopo: era la primavera del 1751.

Fatta la razzia di legname, i due boscaioli, aiutati da altri due loro compari, per meglio legittimare moralmente la decisione - affinché insomma le ragioni del tornaconto fossero avvalorate dall'azione, si fa per dire, politica - distrussero alcuni antichi cippi confinari, quelli posti quasi un secolo e mezzo prima.

Ma, terminata la fatica dei muscoli, il cervello reclamò i suoi argomenti. Furono così presi dal timore di essere scoperti, per quel gran lavoro notevole. Sicché decisero di non proseguirlo con ulteriore taglio e sistemazione di vie per il traino dei tronchi: accordatisi con *cavallari* di assoluta fiducia, fecero condurre i frutti di quel sudato lavoro a Valstagna, onde trasformarli in moneta sonante.

Gli zatterieri di Valstagna si sarebbero arrangiati a condurre il legname nel veneziano. E, quando a Valstagna i due boscaioli avevano

combinato l'affare, esso si concluse con una lauta cena, pagata dall'acquirente, cui giustamente parteciparono anche gli zatterieri.

Traditi dal buon vinello sonoramente invocato dalla carne di maiale arrostita, ben salata e impepata, a domande buttate là dal commerciante, risposero che il legname venduto era così bello perché veniva dalla Marcésina. Al ché, insospettitosi il commerciante, sapendo che costoro erano di Roana - luogo ben distante dalla piana di Marcésina - cominciò a insinuare domande durante l'allegria conversazione che, *all'epoca*, nella generalità degli uomini riguardava prevalentemente le donne, il cibo, la politica, la caccia e il legname<sup>29</sup>. Il percorso della conversazione fu reso più facile dall'accondiscendenza manifestata da quel convivio rispetto alle ragioni addotte. E i fatti, tra vino, polenta e bracioline, vennero fuori.

Delle vicende di Giacobbe vi era stato un gran parlare, specie per la sentenza di morte. Oramai era cosa assai nota, non si sa se anche a Roana: certamente lo era nell'area della Valsugana e di Enego e di Foza; questi due paesi della terra dei Sette Comuni avevano continui contatti con Valstagna, costituendo questa località il porto fluviale per il trasporto del legname verso Padova e Venezia, nonché un fiorente mercato che si teneva ogni primo venerdì del mese.

La questione perciò era risaputa anche dal commerciante valstagnotto il quale, seriamente preso dalla paura di passare per complice e non potendo più tirarsi indietro dal contratto concluso e pagato, decise di informare dei fatti i governatori del suo villaggio (dopo che il legname aveva preso la via fluviale per Venezia). Questi a loro volta parlarono con quelli di Grigno, i cui rapporti non erano bellissimi come avveniva coi Sette Comuni, costituendo Valstagna solo una Contrada annessa.

29 - Non come adesso che, com'è noto, generalmente gli argomenti di conversazione sono l'arte, la letteratura, la filosofia...

Ma, come il lettore spero ricorderà, il processo per quegli accidimenti si era già tenuto e condannato il Nostro in contumacia e salvata la ragion politica di dimostrare che, stavolta, le autorità seriamente volevano evitare azioni individuali volte a pasticciare nella zona confinaria.

Poiché la ragion politica era già salva, nessuno si preoccupò di rivedere il processo contro il povero Giacobbe, nonostante l'emergere delle nuove testimonianze. Giacobbe rimaneva condannato e dunque ricercato. Costui, come s'è detto, s'era intestardito di recarsi a Valstagna per riprendere l'attività di *spallone*: portare il tabacco da contrabbandare. Pensava che lì avrebbe potuto riprendere i contatti col vecchio commerciante di *erba regina* - cosa che fece - dimentico del debito e non pensando che costui ancora schiumava di rabbia per il carico imprestatogli e che Giacobbe perse durante la fuga che conosciamo.

Al lettore non occorrerà che gli racconti i particolari, né le conclusioni, avendole certamente già tirate da sé: il creditore non trovò di meglio che denunciare, anonimamente - onde prudentemente evitare conseguenze nefaste per il futuro - il malcapitato. Fu così che Giacobbe, senza poter opporre resistenza, mentre risaliva verso Enego su per la via della Piovega, fu catturato e condotto nelle carceri di Bassano.

Qui fu imbastito un sommario processo che, tanto, la condanna proferita dal tribunale di Trento valeva anche nel territorio della Serenissima, a seguito dell'accordo intercorso tra le autorità confluite al Congresso Roveretano. Incatenato e posto in ginocchio, rispondeva alle domande del giudice, il tutto stancamente trascritto dal cancelliere:

D. *“Chi sei e donde vieni?”*

R. *“Son Giacobbe filio de Zuane de' Frisoni da Enego, pastore. Habeo 24 o forsi 25 anni, che nol ricordo”.*

D. *“L'haccusa è d'haver distructo li confini de la Marcesina et in particolare quello dicto Spitzzo de Giogomalo”.*

R. *“Non cognosco il loco dicto Spitzzo de Giogomalo”.*

L'interrogatorio proseguì per molte ore, anche per la necessità di verbalizzare diligentemente quel che si diceva. Fu in questa maniera, attraverso le domande e i commenti, che Giacobbe venne a sapere di più del Congresso di Rovereto, della storia dei confini, di uno in particolare, considerato essenziale per por fine alle liti di Enego e Grigno, chiamato *Spizzo di Giogomalo*.

Al di là di ciò, intanto, doveva rimanere in carcere con la prospettiva d'esser impiccato. Ma dalle domande aveva intuito che qualche fatto nuovo doveva essere intervenuto.

I giudici di Bassano, infatti, erano stati messi al corrente della testimonianza resa dal commerciante di legname, della quale era stata spedita relazione al tribunale di Trento, luogo della condanna di Giacobbe. I giudici, perciò, avevano ben capito il ruolo giocato dai boscaioli roanesi - nel frattempo incarcerati, sempre a Bassano, mentre del pastore di Foza non v'era traccia - e anche la natura del misfatto: non un atto politico contro l'imperatrice Maria Teresa, ma una semplice ruberia. Ciò che i giudici non riuscivano a inquadrare era invece come diavolo Giacobbe fosse entrato nella vicenda.

In quel momento, del resto, la situazione politica di tensione confinaria sembrava riaccendersi proprio per quel Spizzo o Pizzo di Giogomalo che sembrava scomparso. E i grignati protestavano ch'era da una parte (a loro favore) e così gli eneghesi rispondevano ch'era in altra (sempre a lor favore): ma nessuno ne portava le prove.

Dalle antiche carte del primo Congresso Roveretano, infatti, risultavano precise caratteristiche di questo punto confinario: tra queste, una croce incisa. Le croci che all'improvviso apparivano sul masso gradito da una o dall'altra parte, si vedeva chiaramente esser state

apposte solo qualche tempo prima e non già un secolo e mezzo fa, mancando i segni di consunzione. La trattativa, a Rovereto, giaceva in un vicolo cieco.

In politica, quando vengono a mancare le ragioni per decidere in un modo o nell'altro, e le parti vogliono comunque concludere (tanto più se la cosa non le interessa più di tanto e dunque nessuno vuole passare dal dialogo al conflitto), allora la definizione prescinde dal contesto e viene sommariamente abbozzata per poi esser tradotta sulla carta. Nel caso, diremmo, sulla carta e non sul territorio, sulla sua morfologia e sulla situazione giuridica locale, insistentemente approfondite. La Commissione dunque tracciò a matita, sulla mappa, quello che doveva essere il nuovo confine: con soddisfazione più per i grignati che per gli eneghesi, per la verità.

In carcere, e durante il processo, Giacobbe aveva colto queste informazioni. Capiva che quelle vicende sovrastavano la sua questione personale e quella degli stessi boscaioli di Roana, quand'anche maggiormente coinvolti. L'intuito di pastore, frutto genetico di antichissime prove superate e confronti con svariate società e situazioni, gli faceva roteare in testa, ossessivamente come i pensieri che ti prendono durante una febbre violenta, la ricerca della risposta al mistero.

E si chiedeva e richiedeva: "Come mai nessuno sa dove si trova questo confine, *el Spitz de Zogomalo*? Dove si trova questa chimera?"

Pensando e ripensando e per quegli strani incroci e collegamenti che si creano nella mente, cominciò a farsi dapprima un'immagine vaga, poi più concreta, talmente forte da farlo convinto che sì, lui, proprio lui era in possesso del bandolo della matassa. Tra le tante immagini provocate dai ricordi e dall'apprendere dalla saggezza dei vecchi, mischiate a echi di parole, sentenze, affermazioni forti, gli era sovvenuto il detto "vox populi, vox dei". La voce del popolo è la voce di Dio.

Sin da piccolo Giacobbe si era chiesto, avendo sentita quella frase durante la predica di una messa, cosa volesse significare: com'era possibile che la voce di Dio fosse la voce del popolo, se il popolo parlava con lingue differenti, tra loro assolutamente incomprensibili? Come faceva il popolo di Valstagna, che parlava il cosiddetto italiano, essere lo stesso popolo di Dio, se quelli dei Sette Comuni parlavano il cimbro?

A suo tempo, per dare una spiegazione all'enigma (chiesto al prete, non aveva saputo rispondere), pensò che solo il popolo cimbro fosse quello divino; gli altri appartenevano al demonio, a quel cattivo Thor. Specialmente il popolo cimbro attribuiva a Thor la colpa dello spostamento dei confini, di per sé, invece, manifestazione divina e non parte delle cose umane e tantomeno infernali.

In carcere realizzò, dopo lungo approfondimento, come la "vox", pur non essendo eguale, poteva significare la stessa cosa: essa era il modo imperfetto per indicare il perfetto, il compiuto, quand'anche maligno. E poi, chi può dire che ciò che sembra cattivo, o catastrofico, sia davvero negativo? Non era vero che suo parente Isidoro dei Dori, dopo che per malattia gli era stato distrutto il gregge, aveva preso a commerciare legname, arricchendosi notevolmente? Era proprio il voler distinguere il bene dal male che aveva fatto peccare di superbia l'uomo, allorché pretese di ergersi quale Dio, cogliendo il "frutto dell'albero della vita, del bene e del male".

Non è forse vero - parlando tra sé e sé - che nella nostra lingua *ghénabar* significa la stessa cosa pronunciata a Valstagna: enegato, eneghese? E *aiza* il pascolo, *akhar* il campo, *balt* il bosco...

Il creato rimane se stesso a prescindere dal nome che prende: ma quando un popolo lo chiama, avendogli dato un nome con la sua propria lingua, intende proprio quella cosa là, non altra. Chissà quante difficoltà, delitti e guerre sono nate tra i popoli per l'incomprensione, gli equivoci...

Aveva di queste riflessioni perché mosso da un racconto sepolto nella memoria dell'infanzia, il cui ricordo lentamente diradava le nebbie del tempo passato e si faceva chiaro, insinuandosi eppoi imponendosi tra questi pensieri e congetture.

Il lavoro della memoria e della mente stavano sollevando il velo che lo separava dalle immagini di quand'era bambino, quelle senza importanza e senso chiaro; ma forse, esso stesso aveva provocato quel processo interiore, per un inconsapevole e sottile spirito di sopravvivenza, per costringerlo a imboccare una strada nella quale gli sembrava di poter apparire tra la gente conosciuta e sconosciuta - tra quelli che lo avevano umiliato, deriso, bastonato, processato e reso prigioniero - come un nobile che si fa precedere dai suoi scudieri.

E dopo il ricordo, s'insinuò un'intuizione che gli fece apparire ancor più netto e splendente il ricordo stesso. Frugando e rifrugando nella memoria gli apparve allora chiara la visione e le intuizioni che gli si erano presentate.

Ricordò anche i particolari; ricordò dello zio Pietro (*Petar*) ch'era di Foza e aveva sposato la zia Maria dei Frisoni del Colonnello dei Stoner di Enego. Detto anche *zio cuko* e anche *crako*, per il fatto che abitava nella casa della zia<sup>30</sup>.

Ricordò di quando gli raccontò una storia affascinante...

Pietro Caberlon, come quasi tutti i fodati, faceva il pastore: conosceva pressoché tutte le malghe dei Sette Comuni e in particolare quelle del Miella e della Marcésina. Venticinque o forse trent'anni

30 - Dalle nostre parti, si definisce *cuko* il marito che va ad abitare nella casa di proprietà della sposa; *crako* se va ad abitare nel paese della sposa, diverso dal suo, pur avendo egli stesso la proprietà o la locazione dell'abitazione.

prima che Giacobbe nascesse, Pietro, in quanto esperto della montagna, decano di Foza e parte non interessata, era stato scelto per accompagnare proprio sulla Marcésina una delegazione proveniente da Asiago e che, a quanto sembra, era stata nominata dal Consiglio della Reggenza.

Raccontava che gli si era presentato un gruppo di persone ben vestite, armate non solo di una spada con un'elsa arabescata e lucente, ma anche di una penna d'ucello (d'oca? di gallina?) che conservavano gelosamente in una specie di fodero.

S'era chiesto: "Chissà a cosa serve?". Non voleva far la figura dell'ignorante con quei *pomposini*<sup>31</sup> di Asiago. Costoro gli chiesero di condurli in Marcésina e sin su all'*Hanepòs*.

Per le necessità dell'intera delegazione aveva avuto l'incarico dalla Reggenza di provvedere al servizio, ché gli sarebbero state rimborsate le spese. Aveva perciò caricato un mulo col basto, mettendovi vetovaglie gradevoli: pane bianco al posto della polenta, salami, *lebarburst*<sup>32</sup> da cuocere sulle braci, formaggio e un piccolo otre di vino; l'acqua sapeva dove procurarla.

Lì giunti, uno di loro estrasse dalla bisaccia una tavola rettangolare pieghevole, una cui ala dominava l'altra, grazie a un sostegno. Sopra vi aveva posato una larga foglia, anch'essa rettangolare, e bianca, che chiamavano *charta*, foglia che si usava solo nelle grandi occasioni, quando cioè la parola dell'uomo non bastava più e doveva essere fissata affinché potesse essere ripetuta anche in futuro, pur da diversa voce. Cosa che sapevano fare solo in pochi: i notai, i preti, qualche nobile.

31 - Così sono definiti gli asiaghesi tra la gente dell'Altopiano (esclusi gli interessati), alludendo all'alone di superiorità col quale cercano di avvolgersi.

32 - Salsicce di fegato, sanguinaccio, grasso e altra carne di maiale.

Ed ecco lo spiegarsi di quell'arma che gli pareva strana: una penna bianca che sembrava tolta dall'ala di un'oca. Presa dalla bisaccia anche una boccetta di vetro, ricolma di un liquido nero come il carbone o come quello che producono certi funghi detti appunto "dell'inchiostro" (*Coprinus comatus*), quell'uomo vi intinse la penna e cominciò pomposamente (sì, gli asiaghesi sono proprio pomposini, pensò) a tracciare dei segni sopra la carta.

Ascoltando, imparò i nomi di quegli strani attrezzi: la penna si chiamava proprio così; la tavola pieghevole, invece, si chiamava *leggìo*; il liquido *inchiostro* (si faceva col tannino estratto dalla corteccia degli abeti e la caligine); la foglia di carta, non essendo rotondeggiante e allungata come in natura lo sono le foglie, giustamente non poteva essere femmina, bensì maschio: *foglio*.

Colui che scriveva, per ogni frase pronunciava ad alta voce le parole fissate nella carta. Pietro Caberlon venne così a sapere che costui era il notaio Modesto Vescovi di Asiago e che quegli altri signori che figuravano da testimoni erano pure notai, uno di Gallio, il Fraccaro e l'altro che ben conosceva, l'Alberti di Foza; l'altro ancora, al pari di lui, era un Reggente dei Sette Comuni: Zuane Dalla Costa di Rotzo.

Quando raccontava quella storia, zio Pietro, arrivato al punto della scrittura notarile, si alzava in piedi e declamava a memoria quello che il notaio aveva scritto, letto a ogni frase e poi riletto nel suo insieme:

*1720 ...giorno di martedì adi 17 settembre nel loco del Hånepos, sive Ancudine contrà del Zogomalo pertinenze di Marcesena, alla presenza delli Domini Nicolò Fraccaro di Gallio, Crestan quondam Gio Batta Alberti di Foza ambi Nodari, et delli Messeri Pietro q. Steffano Caberlon pure di Foza, e Zuane figlio di Giacomo dalla Costa di Rozzo de 7 Comuni testimoni chiamati, ...mi son conferito io Modesto Vescovi Nodaro Pubblico, ...d'Asiago uno de' 7 Comuni il giorno sud-detto circa il mezzogiorno sopra la Montagna di Marcesena ...nel loco*

*chiamato volgarmente Ancudine, in lingua de medesimi 7 Comuni appellato Hånepos contrà del Zogomalo, ...per rilevar col fondamento dovuto, et in forma pubblica il termine scalpellato in pietra ferma, e stabile; il che eseguito da me con la più ferma, e soda verità alla presenza delli suddetti testimoni da me chiamati, et rogati, trovo, et ho trovato, rilevo, et ho rilevato il termine stesso scalpellato da mano maestra in forma di Croce in sasso fermo, e stabile detto l'Ancudine, sive Hånepos in nostra lingua, respiciente verso la Brenta...*

Questo pressappoco il discorso. Quando declamava quelle frasi in quella lingua (il notaio aveva usato la lingua italiana, compresa da pochi e tra questi specialmente dai pastori che con la demonticazione frequentavano la pianura, e non il cimbro, compreso da tutti), zio Pietro stava ritto in piedi e assumeva un'aria austera, usando un tono di voce quasi baritonale.

Spiegava poi come certe parole che significavano la stessa cosa, venivano dette in maniera differente nei vari paesi, pur essendo somiglianti: così gli asiaghesi dicevano *Håne-pos*, contrariamente a Foza ove l'incudine era denominata *Håmar-pos*.

Così, battendosi con orgoglio sul possente petto per l'enfasi del raccontare, dimostrava come fossero gli asiaghesi, gli *slegar*, a storpiare il cimbro. Perché *Håne* non significava niente mentre *Håmar-pos*<sup>33</sup> deriva da *Håmar*, cioè martello: lo sposo dell'incudine, gli attrezzi essenziali del fabbro! Come poteva Giacobbe dimenticare quei racconti?!

La commozione sopravvenutagli al pensare al buon zio e a quella particolare scena che ricordava volentieri, si sovrappose all'emozio-

33 - V. J. Andreas Schmeller (1785-1852), *Die Cimbern der VII und XIII Communen und ihre Sprache*, nell'edizione pubblicata dal Curatorium Cimbricum Bavarense (1984), comprendente il "Cimbrisches Woerterbuch", alla voce *Hamar*.

ne per la certezza di aver scoperto qualcosa di sconvolgente: una parola sola, una sola in quel documento era cimbra: *...in lingua de medesimi 7 communi appellato Hånepos contrà del Zogomalo...*

*Hånepos*, o *Håmarpos* come diceva lo zio Pietro, era un confine, anzi il confine: *...il termine stesso scalpellato da mano maestra in forma di Croce in sasso fermo, e stabile...*

*Hånepos*, la famosa incudine di Thor! L'incudine della sua fucina che stava lassù, ove faceva battere il martello che sprigionava tuoni e saette! L'incudine del diavolo! *Hånepos*, che i vecchi avevano ridotto al potere supremo di Dio, non del demone, crucisignando l'incudine! *Hånepos* che si trovava nel bosco di Giogomalo: *Hånepos*, cioè incudine, alias Pizzo o Spitz di Giogomalo! Tutti, compreso Giacobbe, sapevano dove si trova *Hånepos*.

Ferì più la lingua che la spada!

Preso dall'emozione crescente, Giacobbe cominciò a urlare come un matto e a menare potenti calci contro la porta della prigione. Urlava di *Hånepos*, di Giogomalo, del Pizzo, che voleva parlare col Doge, coi governatori di Enego e di Grigno, col Capitano di Vicenza, col Vescovo...

Quando giunsero i carcerieri per decidere se ascoltarlo o imbavagliarlo, propesero per la prima soluzione: perché sicuramente lo avrebbero agguantato, ma al costo di una dolorosa colluttazione. In qualche modo, in preda all'agitazione, Giacobbe riuscì a esprimere il pensiero: che sapeva cioè dove si trovava il Pizzo di Giogomalo, del quale si stava occupando il Congresso di Rovereto. E dato che la questione aveva rilevanza di affare di Stato, i carcerieri si preoccuparono di riferire subito al giudice.

La notizia del ritrovamento del Pizzo di Giogomalo si propagò in un battibaleno sia tra i Reggenti dei Sette Comuni che tra le incredule

autorità di Rovereto. Giacobbe venne interrogato alla presenza di due commissari (uno per Venezia, l'altro per l'Austria) inviati da Rovereto. Colpiti dalla citazione notarile, i due commissari si portarono prontamente ad Asiago, alla ricerca del notaio Modesto Vescovi, ch'era ancora vivo e arzillo. E l'uomo, accompagnato dal fodato Leonardo Menegatti, seppe nuovamente recarsi all'*Hånepos* e poté indicare il luogo anche agli emissari della Conferenza di Rovereto.

*“Fattasi la scoperta del termine cardinale scolpito anticamente nello scoglio di Giogomalo verso il Brenta, vi si ripristinava la linea secondo i dettami della Sentenza Roveretana del 1605...”*

Così si pronuncia un autorevole storico<sup>34</sup>.

La controversia dunque si risolse prontamente e fu subito delimitato il nuovo confine, disegnato su mappa. Si brindò all'evento. I grignati, non proprio soddisfatti per quell'esito, lo furono comunque per la certezza che una pace duratura avrebbe donato serenità per l'avvenire.

A scanso di equivoci, la Commissione Roveretana, oltre a redigere e controfirmare mappe e protocolli, deliberò di far erigere possenti cippi, nel numero di 33 per consacrarli all'età raggiunta da Gesù Cristo, egualmente distanziati l'uno dall'altro, adeguatamente segnati con profonde e chiare incisioni indicandone anche l'anno d'inizio della loro collocazione, un numero d'ordine e una lettera corrispondente alla segnatura mappale. Si decise altresì di aumentarne la visibilità liberandoli da qualsiasi alberatura lungo tutta la linea confinaria, formando così una lunga fascia, larga molti piedi. Ciò che avvenne nella primavera del 1752.

34 - Modesto Bonato, *Storia dei Sette Comuni e Contrade Annesse*, Tomo IV, pag. 339 - Padova 1863 Tip. Del Seminario.

Manco a dirlo, *Hànepos* ricevette il battezzo più importante, essendogli attribuito il numero 1. “L'autorevolezza” di *Hànepos* fu corroborata dall'incisione di una nuova croce, accompagnata ai lati inferiori dell'insegna d'Austria e di Venezia, scolpite sul marmo bianco.



Ma frattanto, nell'autunno del 1751 Giacobbe si trovava ancora in carcere, furioso e disperato. Giustizia e burocrazia mal si accordavano con lo svolgersi degli eventi. Gli interrogatori erano interrotti da lunghe pause. Non ci si spiegava ancora il ruolo di Giacobbe: trovato nel luogo del misfatto, arrestato, fuggito alle guardie, condannato in contumacia, riportato in carcere, rivelatore del nascosto oggetto della disputa...

Giacobbe si risolse di fare quello che ognuno dovrebbe ma che, spesso, invece non fa, preso da vergogna o paura o vigliaccheria, o dal timore d'esser frainteso - per cui è meglio una mezza bugia che una verità mal detta - oppure perché sorretto dalla precisa volontà

del bugiardo. Decise di dire la verità, elaborandola accuratamente affinché, appunto, non fosse *una verità mal detta*: decise perciò di tacere dell'aiuto ricevuto da Boro, temendo che ne avesse potuto avere danno; di dire invece il nome dell'acquirente del tabacco; di mettere in evidenza che lui era soltanto uno spallone.

Con sua sorpresa, la dichiarazione veritiera dei fatti fu sorretta da convincenti disquisizioni storico-giuridiche sul diritto dei popoli dei Sette Comuni di libero commercio delle merci prodotte su quei luoghi così poveri, senza obbligo di dazio e imposta alcuna. Disquisizioni sorrette dal Cancelliere e dal Procuratore dei Sette Comuni oltre che da un celebre avvocato di Padova, lì inviati a spese della Reggenza, accompagnati da un volume a stampa di antichi documenti che comprovavano i privilegi concessi *alli Sette Comuni* dagli Scaligeri, dai Visconti e dalla Serenissima (argomentazioni che non sempre, nel territorio della Serenissima, avevano avuto successo per quanto riguardava il tabacco)<sup>35</sup>.

Venne perdonato e scagionato. Ma riuscì a uscire dal carcere soltanto nell'inverno: correva l'alba del 22 dicembre del 1751. Lo aspettava fiera e sorridente, una delegazione dei Governatori di Eneo, arrivata sin là a cavallo, portando un destriero elegantemente bardato, donatogli dalla comunità eneghese. Prima di mezzodì furono in paese e tutti lo accolsero con festa: al passaggio di ogni contrada, Giacobbe trovava un arco di rami d'abete abbellito con rosse bacche di sorbo. Nell'antica torre del castello scaligero, come per le grandi occasioni, sventolava il vessillo comunale: un mantello rosso sul quale spiccava una croce gotica d'argento.

35 - In linea di principio gli argomenti erano corretti. Soltanto che si appellavano al Patto col quale i Sette Comuni si allearono alla Serenissima. Ciò avvenne nel 1405 (non nel 1404 come scrivono tutti!); ma all'epoca Cristoforo Colombo non aveva ancora scoperto l'America, sicché i Sette Comuni non potevano estendere al tabacco i loro privilegi fiscali...

Una croce che tanto somigliava a quella di Hånepos.



*Antico stemma di Enego.*

A fatica riuscì a liberarsi da quelle manifestazioni di stima. Desiderava pulirsi, farsi bello, mangiare qualcosa per ripartire. Sì, per andare a Grigno in cerca di Elisa. Ma tra le migliori intenzioni, accompagnate da pur forti volontà, e reali possibilità, possono correre distanze impercorribili. Il tempo necessario a rispondere ai saluti, rispondere alle domande, accettare l'offerta di una scodella di vino, poi di latte caldo, una fetta di polenta e del formaggio, raccontare con orgoglio la tragedia vissuta, lo portò a raggiungere la casa dei suoi ben oltre il mezzogiorno: e anche lì ci fu festa. I genitori, Mara e Zuane, capendo la stanchezza e i desideri del figlio, lo levarono rapidamente dalla calca, per farlo riposare e riservando ad altro momento i veri e propri festeggiamenti.

Ma a Giacobbe non fu necessario muoversi da lì. Le grandi notizie corrono come il vento: raggiunsero anche Elisa la sera stessa di quel 22 dicembre. Elisa, ch'era una donna come quelle di una volta (in quel XVIII secolo molte cose stavano cambiando e così pure le donne...), appena informata, decise di raggiungerlo. E i genitori di

accompagnarla, anche se, per la verità, avrebbero voluto si aspettasse la buona stagione, vista la difficoltà del viaggio. Giunsero a Enego verso l'ora del vespro del giorno dell'Antivigilia, grazie al chiarore prodotto dal fuoco delle torce, quando d'inverno è già buio e incerto è il procedere tra i sentieri.

Non vi racconto oltre. Mi limito a dire che i genitori della coppia concordarono di concedere l'assenso per il matrimonio, cosa che normalmente richiedeva i tempi lunghi della trattativa per la determinazione della dote e del relativo atto notarile.

Si dette perciò una festa: la mamma di Giacobbe preparò un dolce, uno di quelli che assai raramente si facevano, riservato solo per le grandi, grandissime occasioni: fece una *khuagasang* ("inno alla vacca")<sup>36</sup>.

Quando nel focolare crepitava la fiamma, unendo la sua voce a quella delle scoppiettanti risate delle famiglie in festa, e lumini rafforzavano quella luce, fu scostata la brace e la cenere che ricoprivano un notevole recipiente posto accanto al focolare. Alzato il coperchio, ne uscì un gran profumo. La *khuagasang* venne posta al centro della tavola e su di essa i bagliori del fuoco facevano risplendere tante minutissime luci, come fossero infiniti luccichii, *sbarluseghi* di stelle: i cristalli di zucchero che la ricoprivano. I bimbi non stavano in loro, inneggiavano a quella bellezza e a quel profumo.

Elisa, commossa, si lasciò sfuggire "Sembra un dono dell'inverno, un dono di Natale. Sembra un manto di cristalli di neve".

36 - *Khuagasang*, termine cimbro traducibile con "canzone della vacca" o "inno alla vacca", è un dolce importante, all'epoca alquanto costoso, specie per l'impiego dello zucchero. Per chi volesse saperne di più ed eventualmente gustarlo (è buono!), ho trascritto la ricetta, dopo pazienti ricerche su manoscritti (in particolare un contratto di matrimonio dove si precisava che il costo della *khuagasang* del pranzo nuziale sarebbe stato a carico della famiglia della sposa) nonché la spiegazione del perché di questo insolito nome dato al dolce.

In quel momento, in quella magica sera che è la vigilia di Natale, si sentivano voci di gioia giungere dalle case vicine e dalle contrade lì intorno:

**“Neeeevicaaaa, neeeevicaaaa ...è Nataaaaleeeeeee!”**



## X EPILOGO



Il padre di Giacobbe trovò una sistemazione per la coppia: una casetta con fienile e alcuni campi, in contrada Godeluna di Enego. Giacobbe non si dimenticò di Giacomo di Boro. Con l'arrivo della bella stagione, nell'occasione di aiutare il padre a sistemare la malga che avrebbe ospitato la famiglia e il gregge, scese per il passo della Pertica, accompagnato da Elisa, recandosi alla calcarà di Boro. Vi trovò Giacomo, intento nelle sue varie attività (si stava ingegnando di costruirsi un mulino manuale - allora abusivo per ragioni fiscali - per macinare il granturco).

Furono tosto riempite le scodelle di legno col vino portato in un piccolo otre da Giacobbe e bevuto alla reciproca salute (e venne rapidamente svuotato...). Con accuratezza, accompagnata dalla crescente curiosità dei presenti (oltre a loro, la moglie e i tre figli di Boro, ai quali aveva consegnato una ricotta fresca fresca e mezza forma di formaggio), srotolò da una pezza il dono speciale a lui riservato: una bellissima pipa intagliata nel legno di carpino e marasca da un "piparo" di Borso del Grappa. Poi sfilò da sotto la camicia un altro involucro: alcune foglie di tabacco. Perché anche a Giacomo piaceva fumare!



Nell'autunno di quell'anno, la casa di Giacobbe ed Elisa fu allietata dalla nascita del loro primo figlio, battezzato col nome di Valentino.

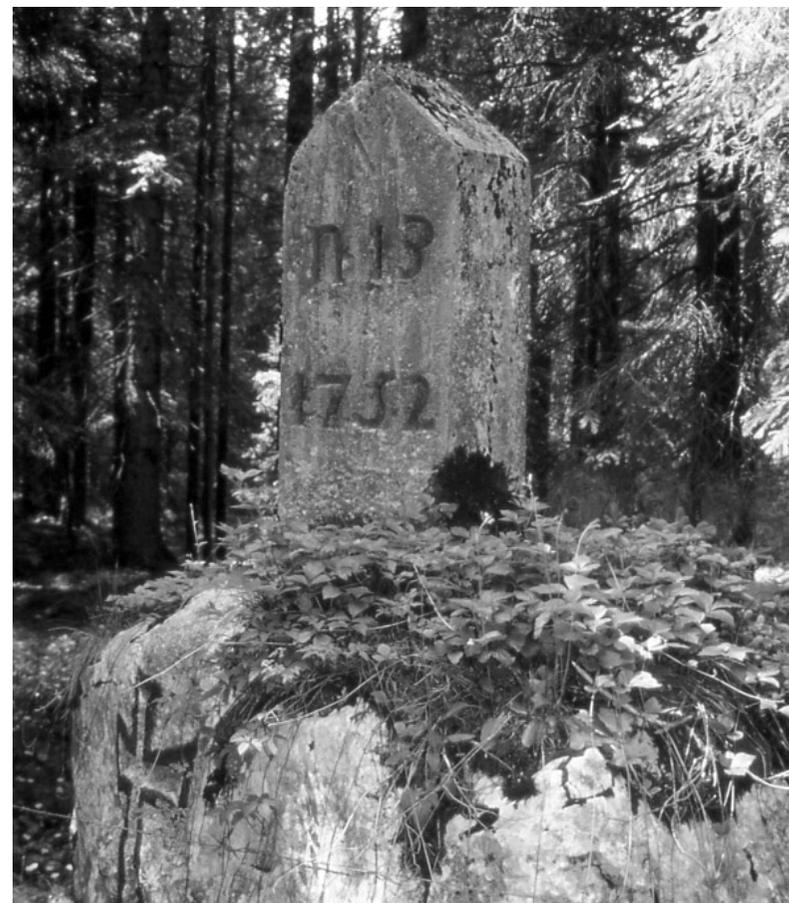
Centocinquanta anni più tardi, nel 1902, a Godeluna venne edificata una chiesa: fu intitolata a San Valentino, il Santo protettore degli innamorati.

Quella popolosa contrada ora ospita una sola famiglia; durante la buona stagione le abitazioni si rianimano. Se per caso doveste passare per di là, potrebbe capitarvi di incrociare il sorriso di Giacobbe ed Elisa: se vi offrono di che ristorarvi, accettate. In cambio andate a visitare la chiesetta, con in animo la consapevolezza che la gratitudine è costituita dalla generosità ch'essa sa suscitare negli uomini di buona volontà.



## POST SCRIPTUM

A seguito della stipula del trattato di Rovereto, detto "Sentenza Commissionale Roveretana" del 13 maggio 1752, furono posti maestosi cippi di pietra lungo la linea di confine tra Grigno ed Enego, cioè tra l'allora Stato Austriaco e quello Veneziano, ciascuno dei quali numerato e accompagnato da una lettera e dall'anno di collocazione: 1752.



Il cippo numero 1 è *Hànepos* o Incudine [di Thor] o Spizzo di Giogomalo. Sullo stesso furono incavate due nicchie rettangolari di 70 centimetri di altezza e 50 di larghezza, sulle quali vennero poste due formelle di marmo bianco recanti l'una lo stemma austriaco e l'altra quello veneto, con nel mezzo scolpita una gran croce.

Lo si può ammirare ancor oggi: quel luogo viene anche chiamato Maria Teresa, in onore dell'imperatrice sotto il cui dominio terminò la conferenza di Rovereto, anche per distinguerlo dalla pertinenza con San Marco o Castelloni di San Marco. Con questo nome me lo fece conoscere il Bepi Doro (Leona).

Le formelle non durarono molto. Quella di Maria Teresa sembra venisse divelta nell'anno 1848, epoca dei moti insurrezionali antiaustriaci del Lombardo-Veneto; l'altra nel 1884, per un atto vandalico, a quel che sembra, attribuito dalla guardia grignata a pastori fodati (ma non fu accertato e la cosa somiglia alle vicende di Giacobbe), sulla base della testimonianza di un malgaro fodato.

La guardia, Amedeo De Gasperi, fu il padre del più noto Alcide De Gasperi, più volte capo del governo italiano nel secondo dopoguerra.

La pace tra i due popoli non fu turbata per un bel po' di tempo. Ma il martello di Thor rombò potente tra queste e altre montagne tra il 1915 e il 1918. E ancora nel 1944-45.

La Marcésina, cessata la Reggenza dei Sette Comuni nel giugno 1806 per decreto del delegato napoleonico, il viceprefetto lombardo Antonio Bossi, fu oggetto di contesa tra i Sette Comuni, fratelli cari allora in lotta, iniziata nella seconda metà del 1800 e conclusasi soltanto nel dicembre del 1925. La conclusione non portò a completa requie emergendo, di tanto in tanto, conflitti circa l'esercizio del diritto di cacciare. Per esempio, lo scorso anno 2001, fu anche posto un simulacro di bomba nell'ingresso della Comunità Montana, ad Asiago. Il Prefetto vietò pertanto l'esercizio venatorio nella Marcésina.

È l'eco pur flebile del martello di Thor?

Alcuni (per fortuna pochi) dei trentatrè cippi non si trovano più. Scopo di quella gita su a Maria Teresa, della quale ho raccontato in premessa, era quello di prender visione dello stato di fatto dei cippi, e in particolare del n°1, per potervi ripristinare le antiche formelle da realizzarsi in bronzo anziché in marmo e ben saldate sulla roccia; ricostruire le lapidi mancanti; porre in essere un sentiero tematico.

Di ciò la Comunità Montana dei Sette Comuni ha già curato il progetto di massima e non ho dubbi che presto saranno reperiti i necessari mezzi finanziari per compiere l'opera. Ma ci vorrà l'autorizzazione del Comune di Asiago, perché almeno la metà longitudinale di *Hànepos* ricade sul suo censuario; e dunque anche del Comune di Enego che ne è proprietario e, naturalmente, di Grigno e forse della Provincia di Trento, oltre alle soprintendenze ai beni culturali competenti nelle due province lì confinanti.

Ma, tornando a noi, se l'impresa sarà compiuta, ciò sarà merito dell'allegra compagnia di amici della quale Vi ho parlato e che mi hanno consentito di tirar fuori dal grande bagaglio della storia matria il racconto di *Hànepos*, alias incudine [del diavolo Thor], alias Spizzo di Giogomalo, alias Cippo numero 1, ora Maria Teresa.

Vi assicuro che la foto di seguito riprodotta per dovere di documentazione, assolutamente non rende con efficacia le sensazioni che si provano arrivando lassù.

Piccolo particolare che stavo dimenticando, ma che comunque con altre foto ho cercato di far vedere: il martello di Thor, alterato poi con l'incisione di un braccio che ne fa una croce, è ancora là...



**APPENDICI**



## APPENDICE I

KHUAGAZÀNG  
(Inno alla vacca)

Ricetta di un dolce antico

*Presentazione**Il Bortoli, il Nardi e la Khuagazàng.*

Non si sa quando si cominciò a produrlo. L'uso dello zucchero in cristallo e della farina di granturco fanno ritenere che possa essere nato nel periodo tardo rinascimentale. Ma potrebbe trattarsi (sono convinto sia così) dell'arricchimento di una più antica ricetta medievale.

L'inno alla Vacca (o *khuagazàng*, in cimbro traducibile anche con "canzone della vacca") è il dolce dei malgari, riservato alle grandi occasioni: un'abbondante stagione casearia, la nascita di un figlio ecc. Il cuore di questo dolce è la **ricotta**, accompagnata da una linfa di burro: come il formaggio, sono il prodotto della vacca munta e delle lavorazioni che normalmente si svolgono, ancor oggi, in malga.

Come si potrà leggere nella ricetta che segue, la guarnizione si fa usando dell'**uvetta**; piaccia o no, essa rappresenta lo sterco della vacca (*boassa*) disseminato casualmente nel pascolo. Nei prati (e così negli orti) invece, per renderli più fertili, solitamente è distribuito sistematicamente dopo la sua maturazione nel letamaio.

Anche se oggi si tende a utilizzare altri prodotti che magari fanno arricciare di meno i nasi cittadini, è bene ricordare che lo sterco bovino compie il ciclo erba-vacca, atto a mantenere inalterato il pascolo o il prato con tutto il suo microcosmo tradizionale: nascono le erbe, nutrimento della vacca, e fiori col cui nettare le api fanno il miele, altro ingrediente della *khuagazàng*.

Ma non solo: vi si trovano erbe per gli speciali, il radicchio di campo, detto anche *pissacan*, che tanto bene fa al fegato, gli insetti che forniscono il nutrimento di altri animali e in particolare dei volatili. Naturalmente, i fiori più sgargianti e profumati finiscono anche nelle mani dell'amata o nella lapide di un perduto affetto.

Lo **zucchero** non rappresenta solo la neve che d'inverno ammantata la montagna, ma anche la ricchezza, brillando come i diamanti. "Sotto la neve, il pane", recita un proverbio.

La neve protegge dal gelo i semi, dai quali poi si potranno ricavare farine di grano e d'altri cereali, nutrimento dell'uomo e anche becchime per le galline le quali, altresì, troveranno, in un pascolo "ingrassato" col letame, e perciò brulicante di vita, di che arricchire il loro pasto, assieme alla polvere calcarea: col ché potranno fare **uova** in abbondanza. E anche queste sono necessarie per fare la torta.

Il **vino bianco** è il piscio della vacca ed è augurio di benessere: se la vacca piscia, vuol dire che è in salute e che perciò può produrre latte. Essa è la ricchezza del malgaro: perciò il piscio di vacca rappresenta anch'esso la ricchezza, essendo del colore e della brillantezza dell'oro. E così pure la **farina gialla**, di granturco, altro fondamento nutritivo per la malga visto che con poco consente di realizzare l'alimento di base: la polenta.

Anche la forma della torta ha la sua importanza: la decora una piccola cresta creata coll'impasto; essa altro non è che le corna di una

mandria di vacche. Anche le corna sono utili per tante cose: per fare lucidi manici di coltelli, per costruire dei bei pettini o più semplicemente per farne corni da suono o per infilarvi la pietra affilante, indispensabile per l'uso della falce con la quale tagliare il fieno da conservare per l'inverno.

Naturalmente si adopera anche il **sale** e il **lievito** che sono ciò che rende saporito e soffice il cibo, la vita. La vacca stessa, del resto, è una grande consumatrice di sale che ne insaporisce le carni e il latte.

E gioisce il malgaro al vedere pingui tette, gonfiate da un misterioso lievito ch'è nel mistero della creazione: vedendole, sa che il candido nettare munto sarà abbondante, foriero di un futuro sereno. Il desiderato dolce trascorrere del tempo si presenta nella *khuagasàng* col **miele** e colla composta di **frutta**: il succo della vita.

Ma non sempre le tette sono gonfie e qualche volta, per un accidente, la vacca muore. Talaltra volta la tempesta rende difficile o impossibile il raccolto. Proprio perché la *khuagazàng*, se ben realizzata è un'armonia di sapori e simboli che non sempre si realizza, né sempre è possibile preparare, viene proposta soltanto nelle grandi occasioni.

Ovviamente viene cotta usando un recipiente con coperchio, ricoperto in ogni sua parte con abbondante brace e cenere (facendo attenzione a non eccedere con la brace) e posto al lato del focolare, centro della malga e senza il quale non è possibile produrre la cagliata e, dunque, il formaggio.



*Realizzazione*

Una laboriosa ricerca e riferimenti indiretti hanno consentito di conoscere gli ingredienti della *Khuagasàng*. Più complessa la determinazione delle loro quantità. Fondamentale, a questo proposito, è stata la somma tra pazienza e passione culinaria della Signora Daniela Cardo che ho conosciuto grazie all'amicizia di Franco Lissandrin che condivido assieme a Giuliano Dall'Oglio. Grazie all'abilità pasticciera di Daniela ho potuto rivivere sensazioni perdute. Cosa che ora potete provare anche voi.

*Ingredienti per l'impasto*

Farina bianca

Un po' di farina gialla per polenta. Meglio se di *grano maranello*.

Uova

Lievito

Ricotta

Burro per la teglia e da sciogliere in modesta quantità per l'impasto. Il burro industriale non ha niente a che vedere con quello di malga: ed è quest'ultimo che vi consiglio. Per farne scorta, fate un giro nelle malghe dell'Altopiano. Sennò, pazienza. Il risultato sarà comunque gradevole ma, come dicevo, diverso da quello ideale.

Sale

Miele

Vino bianco per l'impasto, tratto dal rinvenire dell'uvetta secca (v. oltre).

*Ingredienti per la farcitura*

Composta, senza zucchero, di fragole di bosco o lamponi o prugne (consigliata quella prodotta dalla ditta Rigoni di Asiago S.p.A.).

In alternativa, un miele di fiori di montagna (la medesima ditta ne produce di ottimo; ma vi sono anche altri bravi produttori sull'Altopiano!).

Come si potrà leggere successivamente nella descrizione per la preparazione del dolce, occorre un coltellino molto tagliente e inumidito nel burro fuso, col quale tagliare l'impasto in una o più parti avendo cura della simmetria (per esempio, se è a forma della ciambella, fare il taglio lungo la ciambella, nel centro dell'impasto, fino a chiudere il cerchio); deporvi la composta e rinchiudere usando due dita, staccandovi dalla chiusura precedente di un paio di centimetri. Affiorerà così una piccola cresta: rappresenta tanto le montagne che le corna bovine.

*Guarnizione*

Uvetta scelta tra quella dai chicchi più belli (sultanina), lasciata in bagno per una giornata nel vino bianco (Pinot, ma meglio Vespaiolo): servirà a coprire la superficie del dolce. Va inserita nella pasta in modo che faccia parte del corpo del dolce, senza però essere assorbita. Il disegno di inserimento è a piacere, ma è preferibile, per i motivi addotti, che sia posta in un ragionevole disordine. Cospargere il tutto con abbondante zucchero in cristallo. Sbagliatissimo l'uso di zucchero a velo o glassa!

*Cottura*

Naturalmente in forno. Ma si può provare in una teglia di terracotta, ben sigillata col coperchio, ricoperta da braci e cenere.

*In tavola*

Per meglio gustare la fragranza di alcuni componenti, in particolare del burro, va servita appena sfornata. Ottimo l'accompagnamento con del Vespaiolo dolce, ma il massimo del piacere lo si prova se c'è un bicchierino di vino Torcolato di Breganze.

Ed ecco la preparazione accuratamente sperimentata dalla Signora Daniela.

### *Preparazione*

La sera precedente la cottura, mettere in un bicchiere di vino bianco 50 grammi di uva sultanina.

In una ciotola lavorare con la frusta 350 grammi di ricotta, 80 grammi di burro e 3 tuorli d'uovo (conservando a parte gli albumi) e 300 grammi di miele (quello "denso" di Rigoni) fino a rendere l'impasto omogeneo e morbido; poi aggiungere, un po' alla volta, la farina (250 grammi di farina fiore + 150 grammi di farina fecola + 50 grammi di farina per polenta gialla, già precedentemente setacciate e mescolate fra loro).

Sgocciolare e asciugare l'uvetta conservando il vino. Questo, filtrato, va aggiunto in due o tre cucchiainate all'impasto, che dovrà risultare morbido ma non liquido. Per ultimo aggiungere il lievito in polvere: una bustina.

Mescolare bene e poi montare a neve ben ferma i tre albumi con mezza puntina di cucchiaino di sale fino e aggiungerli molto delicatamente all'impasto, mescolando con la frusta dal basso verso l'alto per non farli "smontare".

Far sciogliere delicatamente altri 30 grammi di burro. Ungere con una parte di questo burro una teglia per ciambelle di circa 28 centimetri di diametro, spolverizzarne le pareti con farina fiore per non far attaccare il dolce; versarvi l'impasto, scuotere la teglia per livellarne la superficie, bagnare con il rimanente burro fuso la lama di un coltello e praticare su tutta la parte superiore dell'impasto un solco profondo 3-4 centimetri cercando anche di allargarlo con la lama. Inserire nel solco, in tutta la sua lunghezza, a piccolissime cucchiainate, circa 200 grammi di confettura di fragole, lamponi o pru-

gne (sempre Rigoni e sempre piuttosto densa). Con le dita richiudere i due bordi del "solco" pizzicandolo a intervalli di 2-3 centimetri per creare la "cresta".

Appoggiare sulla superficie del dolce l'uvetta, non sul solco, ma sparsa, e spingerla con estrema leggerezza perché non rimanga sopra la superficie e non si bruci durante la cottura.

Lo zucchero in cristallo, tre cucchiaini, suggerisco di aggiungerlo a cottura ultimata per non annerirlo troppo.

La cottura non è cosa semplice: deve essere fatta a fuoco assolutamente moderato e senza sbalzi di calore. Il risultato migliore è stato ottenuto in forno già a temperatura costante di 165° per i primi 45 minuti, temperatura che poi deve scendere a 160° per altri 10 minuti e, infine, per gli ultimi 5 minuti alla temperatura di 155°. Senza mai aprire il forno!!

Lasciare poi il dolce nel forno spento con lo sportello socchiuso, affinché il calore diminuisca gradualmente in altri 2 o 3 minuti, aprendo successivamente il forno, ma sempre lasciando la torta all'interno, ancora per pochi minuti. Solo dopo questi passaggi gradualmente di temperatura si può sfornare definitivamente il dolce: lo sbalzo dal caldo al freddo o una corrente d'aria possono compromettere il risultato.

Spolverizzarlo con lo zucchero e ...buon appetito!

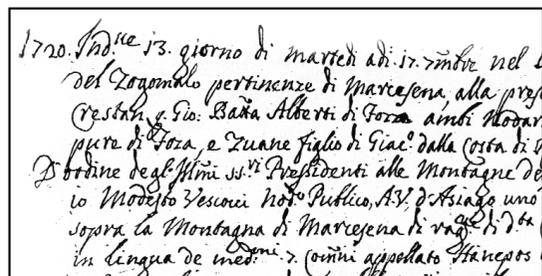
*Daniela Cardo*



APPENDICE II

Il documento storico

17 settembre 1720  
1 agosto 1751



Il notaio Modesto Vescovi di Asiago, assieme ad altri notai e testimoni, si reca in sopralluogo a Giogomalo nella montagna di Marcesina “per rilevar col fondamento dovuto, et in forma publica il termine scalpellato in pietra ferma, e stabile” e “in lingua de medesimi 7 Communi appellato Hånepos”.

Vi si reca nuovamente il primo agosto del 1751 e registra, oltre ai testimoni, che Hånepos è stato oggetto di manomissioni: “ofeso e calpelato”.

1720 Indizione 13 giorno di martedì adì 17 settembre nel loco del Hånepos, sive Ancudine contrà del Zogomalo pertinenze di Marcesina, alla presenza delli D.D. Nicolò Fraccaro di Gallio, Crestan q. Gio Batta Alberti di Foza ambi Nodari, et delli Ms.Ms. Pietro q. Stefano Caberlon pure di Foza, e Zuane figlio di Giacomo dalla Costa di Rozzo de 7 Communi testimoni chiamati, e rogati d'ordine degli Illustrissimi Signori Presidenti alle Montagne della Magnifica Città di Vicernza mi son conferito io Modesto Vescovi Nodaro Pubblico, A.V. d'Asiago uno de 7 Communi il giorno suddetto circa il mezzogiorno sopra la Montagna di Marcesina di ragione di detta Città nel loco chiamato volgarmente Ancudine, in lingua de medesimi 7 Communi appellato Hånepos contrà del Zogomalo, assistito dal suddetto Gio Batta Carli comesso di detti illustrissimi

signori, per rilevar col fondamento dovuto, et in forma publica il termine scalpellato in pietra ferma, e stabile; il che eseguito da me con la più ferma, e soda verità alla presenza delli suddetti testimoni da me chiamati, et rogati, trovo, et ho trovato, rilevo, et ho rilevato il termine stesso scalpellato da mano maestra in forma di Croce in sasso fermo, e stabile detto l'Ancudine, sive Hånepos in nostra lingua, respiciente verso la Brenta a Tramontana, qual pietra o sasso è di larghezza di piedi cinque in quadrato, e scoperto, e resta pressato d'altre due pietre della parte a Levante, ad Ostro inviscerato, e coperto dal terreno, a ponente, e tramontana fa sporto libero al declivio sive precipicio riguardante verso detta Brenta; L'albero della croce incisa in detta pietra riguarda trà Maestro, e tramontana, con il superficial, e respiciente il pedestallo trà Siroco, ed Ostro; Il traverso riguarda trà greco, e garbin, partecipante però Levante, e ponente per quanto la mia debolezza ocularmente, e senza instrumento, ha potuto rilevare; La stessa croce incisa, cioè l'Albero è nel superficial onze dodeci di longhezza - è nel fondo onze 8 -; Il pedestal, cioè dà Ostro a Siroco Largo onze 3, et la corona da Maestro à tramontana due, e meza; Il traverso è longo 8 - 1/8, il sfondro onze 2 - d'altezza; Qual termine per quanto hò osato dal sudetto Signor Carli è l'istesso d'altre sogeti riferito fecero il sovraloco per detta Magnifica Città, il tutto in Fede.

Tratto di pugno di me sudetto Modesto Vescovi d'A. V. nodaro pubblico d'Asiago dal registro del protocollo marcato con la letera C à carte 62, questo dì 27 luglio 1751 in Fede.

1751 Primo Agosto. Per nuova visione fatta da me soprascritto, ed infrascritto, [et comandato], che devo pontualmente eseguire; alla presenza di Ms. Giacomi quondam Lorenzo Silvagno de Asiago, il Ms. Leonardo filio Ms. Andrea Menegati di Foza, tutti due de 7 Communi, ho trovato il termine soprascritto ofeso e calpelato in contrà in contrà del Zogomalo detto l'Ancudine, L'istesso che nella sovra-sta relazione hò descritto, in Fede.

Io Modesto Vescovi nodaro d'Asiago in Fede.

## APPENDICE III

*Cronologia*

N.d. - Nella notte dei tempi, un popolo proveniente dal Nord Europa si insedia nell'Altopiano posto tra il Medoacus Maior e il Medoacus Minor. Successivi insediamenti determinano la nascita dei Sette Comuni, territorio della montagna vicentina, Diocesi di Padova.

1260 - Ezzelino III ha il possesso, non si sa da quando, né come, della Marcésina. Affida a certo Rudigerio la conduzione di sette malghe (septem caxarie).

XIV sec. - Contrasti confinari con i signori di Caldonazzo che continueranno sino alla conclusione della lite per il possesso delle Vezzene (XVI sec).

1390 - Siccone, signore del castello d'Ivano, agogna il possesso della Marcésina.

1406 - Prime notizie di contrasto con la Città di Vicenza per l'utilizzo delle montagne che furono degli Ezzelini, fra le quali Marcésina. Il contrasto cesserà nel 1783 a seguito di una transazione.

1430 - Lite di Enego e Foza contro il Monastero di Campese che pretende il diritto di proprietà sui beni collettivi di queste comunità. La lite si risolverà a favore delle comunità nel 1434 grazie a un arbitrato.

1447 - Sigismondo Arciduca d'Austria invade l'Altopiano e fa incendiare e depredare Asiago, Canove e Roana. L'operazione viene ripetuta nel 1487.

1497 - Accordo tra Enego e Foza per la confinazione della Marcésina.

1508 - Nuove devastazioni nei Sette Comuni a causa della soldataglia di Massimiliano I che vuol invadere il Veneto.

1508 - Prime notizie di contrabbando (biade, viveri e animali) con la Valsugana.

1509 - Nuovo tentativo di assalire il Veneto, passando per i Sette Comuni, da parte di Massimiliano I (strategia ripetuta con analogo risultato nel 1917 - Strafexpedition).

1517 - Finisce la guerra della Lega di Cambrais.

1524 - I Sette Comuni chiedono l'intervento della Serenissima per i continui sconfinamenti e usurpazioni da parte della gente del Tirolo.

1527 - Scorrerie dei grignati e dei Signori di Beseno e Ivano, conti Trapp, nella Marcésina (Campocapra e Val Coperta).

1536 - Sentenza tridentina per la quale resta a Grigno il declivio dei monti di Marcésina.

1556 - Levico, con la connivenza di Rotzo, ottiene il possesso delle Vezzene.

1557 - Tumulti in Enego per l'aggiudicazione ai grignati della Marcésina superiore e inferiore.

1575 - La Serenissima nomina magistrato ai confini dei Sette Comuni il Conte Francesco Caldogno.

1580 - Contrasti confinari in Vézzena e sulla Marcésina. I signori d'Ivano vogliono impossessarsi del Monte Frizzone.

1602 - Il Caldogno, con 200 uomini armati di Asiago, si reca sulla Marcésina ove trova altri 1000 uomini di Gallio, Foza ed Enego. Incendia le malghe occupate dai grignati e sterpa i raccolti; taglia il passo della Pertica; scaccia i soldati d'Ivano nel Monte Frizzone e abbatte la forca fatta erigere da questi signori a terrore dei nostri alpigiani. Contrasti anche alle Vezzene.

1604 - Nuovi gravi contrasti confinari. Se ne occupa il Senato veneto.

1605 - Il Vescovo di Trento si fa parte attiva affinché cessino le contese.

1605 - Primo congresso internazionale di Rovereto.

1606 - Demarcazione del confine di Stato. Istituzione della Milizia dei Sette Comuni.

1606 - Prima celebrazione sulla *pria dela messa*.

1609 - Il Dinasta d'Ivano protesta per la nuova confinazione adducendo esservi stato un errore.

1639 - Continuando il contrabbando, vengono istituite delle postazioni di controllo sulle principali vie, al fine di tutelare gli interessi del fisco veneto.

1646 - Nuovi contrasti con Grigno e "annientamento di termini allo Spitzo di Giogomalo" che causa tafferugli e ferimenti.

1654 - Durante uno di questi tafferugli resta ucciso un pastore di Gallio.

- 1655 - Introduzione della coltivazione del granturco a Rotzo, Lusiana ed Enego.
- 1680 - Nicolò dello Stabile introduce a Lusiana la lavorazione delle trecce di paglia per la fabbricazione di cappelli.
- 1713 - Proposta di transazione tra la Città di Vicenza e la Spettabile Reggenza dei Sette Comuni per l'acquisto delle montagne e in particolare della Marcésina.
- 1741 - Sulla chiesa di San Lorenzo viene apposta una lapide on questa scritta: *Ego vox clamantis in deserto: Parate viam D. Ann. 1741.*
- 1748 - Pace di Aquisgrana.
- 1750 - II° Congresso di Rovereto.
- 1750 - 21 di giugno. Incontro di Giacobbe ed Elisa alla messa sulla pietra.
- 1750 - Dicembre. Inizio del contrabbando da parte di Giacobbe.
- 1751 - Febbraio. *Schellamarzo* a Grigno e nei Sette Comuni.
- 1751 maggio. Rogazione.
- 1751 - Primo di agosto. Attestazione ufficiale della riscoperta di *Hanepos*.
- 1752 - Posa dei cippi confinari a seguito dell'accordo di Rovereto.

*I precedenti Racconti di Natale*

- 1995 - Noi piccoli asiaghesi, ragazzi della via Paal
- 1996 - Al Patronato
- 1997 - A scuola
- 1998 - La Rocca degli Gnomi di Monte Corno
- 1999 - Patate
- 2000 - 'Zeilige Wein Nacht
- 2001 - La vera storia di Peldricc e di Regine dell'Altenburg

*Altre pubblicazioni dello stesso Autore*

## 1 - LO STEMMA DELLA CITTÀ DI ASIAGO.

Edizione speciale in occasione delle festività natalizie in copie numerate da 1 a 300 e firmate, pagine 46 - Tip. Moderna, Asiago, 1991.

## 2 - SAGGIO SULLO STEMMA DI ASIAGO, DELLA REGGENZA E DEGLI ALTRI SETTE COMUNI VICENTINI.

Pagine 128 con 18 foto a colori e 57 foto e illustrazioni in bianco e nero. Tip. Moderna, Asiago 1992.

## 3 - AGOSTINO DAL POZZO. MEMORIE ISTORICHE DEI SETTE COMUNI VICENTINI - LIBRO II CHE CONTIENE LA STORIA PARTICOLARE DEI SETTE COMUNI E DELLE LORO CHIESE - LIBRO III CHE CONTIENE MEMORIE ISTORICHE INTORNO ALLE CONTRADE ANNESSE E LUOGHI CONTIGUI.

Manoscritti dell'Abate Agostino Dal Pozzo (a cura di G. Bortoli) Pagine 623 - Tip. Moderna, Asiago 1993 - I Ed. della Banca Popolare Vicentina. II Ed. nello stesso anno della Tip. Moderna.

## 4 - PROPOSTA POLITICA PER IL RIPRISTINO DEL PALIO E RASSEGNA DELLE MILIZIE DEI SETTE COMUNI.

Pagine 12 - Tip Moderna, Asiago 1995.

## 5 - GALLIO, VICENDE DI UOMINI E DI PAESE.

Pagine 200 - Amministrazione Comunale di Gallio - Tip. Moderna, Asiago 1995.

## 6 - USI CIVICI, PROPRIETÀ COLLETTIVE ...E FUNGHI, NELL'ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI (il caso di Rotzo).

Brevi informazioni per foresti e originari. Pagine 24 - Tip. Moderna, Asiago 1995.

## 7 - SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA SPETTABILE REGGENZA DEI SETTE COMUNI DOTT. GIANCARLO BORTOLI AL VESCOVO DI PADOVA MONSIGNOR ANTONIO MATTIAZZO, IN VISITA PASTORALE PRESSO LA SEDE DELLA COMUNITÀ, IN ASIAGO IL 3 MAGGIO 1996.

70 copie numerate, stampate su carta pregiata. Pagine 12 - Tip. Bonomo, Asiago 1996.

8 - EMIGRAZIONE ED EMIGRANTI: Pensieri dall'Altopiano. 29<sup>a</sup> Giornata dell'Emigrante, Lusiana 27 luglio 1997.

100 copie numerate. Pagine 12 - Tip. Bonomo, Asiago 1997.

## 9 - AGOSTINO DAL POZZO. SCRITTI INEDITI E RARI.

(a cura di G.Bortoli), Pagine 220 - Comunità Montana dei Sette Comuni, Tip. Bonomo, Asiago 1998.

## 10 - PROPRIETÀ DELLA GENTE DEL POSTO. Usi civici, feudi, liti e vicinie per il possesso delle montagne dei Sette Comuni.

300 copie numerate. Anche in *Atti del Convegno "RIEVOCAZIONE STORICA SU FOZA"* a cura del Comune di Foza. Pagine 217 - Ed. Tip. Moderna Asiago, 2000.

## 11 - LA SOCIETÀ PROTOCOOPERATIVA DEI SETTE COMUNI.

In *Rassegna della Rivista Amministrativa della Regione Veneto* - Suppl. alla Rivista Amministrativa della Repubblica Italiana, Ott.-Dic. 2000, n. 4.

*Pubblicazioni con più autori o in appendice di altre opere*1 - ASIAGO TRA LEGGENDA E STORIA in *Amministrazione Comunale di Asiago*, 12 tavole di Giovanni Forte Sceran - 3 racconti di Mario Rigoni Stern, 1992.2 - LO STEMMA DEI MENEGATTI in *Tempo di Radici* di Luigi Menegatti. 9 pagine su complessive 324. Grafiche Antiga, Cornuda 1996.3 - LE ORIGINI DEL DIRITTO NELL'ECONOMIA SILVOPASTORALE DEI SETTE COMUNI in *L'allevamento ovi-caprino nel Veneto* a cura di Emilio Pastore e Luigi Fabbris - Regione Veneto - Veneto Agricoltura. Pagine 15. Cortella Ind. Poligrafica S.p.A., Verona 1999.

## 4 - LA CHIESA DI SANTA MARGHERITA IN CASTELLETTO

In *L'antica chiesetta di Santa Margherita in Rotzo* di Giancarlo Bortoli, Bruno Gabbiani e Carla Slaviero, pagine 23 su 133 complessive. Ed. La Serenissima, 2000.

## 5 - PERCORSI STORICO-NATURALISTICI SULLA MONTAGNA DI FOZA-VÜSCHE di Alberto Alberti, Giancarlo Bortoli e Claudio Cavalli, 24 pagine su compl. 48. Amministrazione Comunale di Foza. 2001.

## 6 - IL GIRO DEL MONDO DI ASIAGO. Com'era, com'è.

Pag. 27 in *Rogazioni e processioni nell'arco alpino* - Annali di San Michele, Museo degli usi e costumi della gente trentina, n. 14 - 2001 - a cura di Giancarlo Bortoli e Giovanni Kezich.

7 - LO STEMMA DELLA FAMIGLIA ORO "NOBILE" DI FOZA, in *Oro di Foza* di Luigi Menegatti. 7 pagine su compl. 225. Grafiche Antiga, Cornuda 2002.

## SOMMARIO



Prologo	pag.	7
Cap. I - L'antefatto		9
Cap. II - Il racconto del Bepi (Leona)		14
Cap. III - La storia		27
Cap. IV - Dalla Pietra dell'Altare a quella della Messa		36
Cap. V - La monticazione del giugno 1750		40
Cap. VI - L'erba regina		52
Cap. VII - Dal porcile al Brenta		61
Cap. VIII - La calcara di Boro		65
Cap. IX - Babele		78
Cap. X - Epilogo		99
Post Scriptum		101
Appendice I - Khuagazàng - Ricetta di un dolce antico		109
Appendice II - Il documento storico		116
Appendice III - Cronologia		118

*L'Autore durante la prima lettura del racconto  
nei Laboratori Creativi di Monte Zebio della C.V.D.M. Associazione.*

*Ringraziamenti*

*Questo racconto è nato, è cresciuto e ha preso forma anche grazie agli amici:*

Alberto Alberti  
Luca Benetti  
Daniela Cardo  
Giliano "Gil" Carli  
I Fratelli Ceschi di Foza  
Lorenzo Michele Cisola  
Annamaria Costalunga  
Giuliano Dall'Oglio  
*L'indispensabile* Bepi Doro "Leona"  
Francesco Fabbian  
Giacobbe Frison con Elisa  
Gianni Giovannetti  
Franco Lissandrin  
Iginio Marighetti  
*Il mitico* Giovanni Nardi "Nani"  
Helen Scaggiari  
Diego Silvagni  
Marcello Spagolla  
Doriano Stefani

Le Amministrazioni Comunali di Borso del Grappa, Enego e Grigno  
La C.V.D.M. Associasion  
I Laboratori Creativi di Monte Zebio

*Un grazie particolare a:*

Sergio Bonato  
Diego Dalla Palma  
Don Ruggero, Parroco di Enego  
Luigi Menegatti  
Mario Rigoni Stern



*Grazie anche a Sissi, che sopporta il Bortoli.*

*Edizione fuori commercio,  
stampata in 400 copie numerate,  
riservata quale dono natalizio  
alle persone che, come Te, mi sono vicine.  
G.B.*



*Antica statuette raffigurante Thor.*

---

# *Hanepos*

## L'incudine di Thor

Una realizzazione di Giancarlo Bortoli  
per la C.V.D.M. Associazione

Sviluppo, supervisione e controllo contenuti:  
Laboratori Creativi di Monte Zebio, Altopiano di Asiago 7 Comuni

Ogni riferimento a fatti o a persone reali  
è puramente voluto.

© 2002 Giancarlo Bortoli - Riproduzione vietata

### *Fonti delle foto e delle illustrazioni*

Foto alle pagine 7, 8, 10, 13, 38, 73,  
99, 100, 101, 106, 107 e 108 di Giuliano Dall'Oglio;  
a pagina 18, del Consorzio Turistico Asiago 7 Comuni;  
a pagina 27, dell'Autore;  
a pagina 28, di Pierluca Grotto;  
alle pagine 30, 32, 94 e 104/105, di Helen Scaggiari;  
a pagina 98 e 124, di Lorenzo Michele Cisola.

Gli stemmi alle pagine 41 e 42 sono stati riprodotti  
con gentile concessione della Biblioteca Civica di Bassano del Grappa;  
lo stemma a pagina 96 è stato tratto da  
"Epitome di nozioni storiche economiche dei Sette Comuni vicentini"  
di Giuseppe Nalli, Arnaldo Forni Editore, 1895.

La foto del cielo stellato di Marcésina  
di domenica 21 giugno 1750 alle 21,40 a pagina 49  
e quella che ritrae il protagonista Giacobbe de' Frizzoni a pagina 40  
sono state ottenute grazie agli speciali poteri  
degli Gnomi dell'Altopiano.



Progetto grafico e impaginazione di Giuliano Dall'Oglio

Stampa Tipografia Moderna Asiago

Finito di stampare nel dicembre 2002

---

*Hànepos*, la famosa incudine di Thor! L'incudine della sua fucina che stava lassù, ove faceva battere il martello che sprigionava tuoni e saette! L'incudine del diavolo! *Hànepos*, che i vecchi avevano ridotto al potere supremo di Dio, non del demone, crucisignando l'incudine! *Hànepos* che si trovava nel bosco di Giogomalo: *Hànepos*, cioè incudine, alias Pizzo o Spitz di Giogomalo! Tutti, compreso Giacobbe, sapevano dove si trova *Hànepos*.

